

Spedizione Abb. Postale Gr. IV.
Anno IV° - V° - N. 4-5

OTTOBRE - DICEMBRE 1970
GENNAIO - MARZO 1971



el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *L'artistico sipario del Teatro Comunale di Feltre dipinto da Tranquillo Orsi, professore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, nel 1843.*



CONCESSIONARIA
Società Nome Collettivo

MASSIMO FERRAZZI

di Valeria Ferrazzi & C.

Viale Mazzini, 7 - FELTRE - Telefono N. 2149

VEICOLI F I A T

MODERNITA'

SICUREZZA

ECONOMIA

RIPRESA

VASTISSIMA

GAMMA DI

VETTURE

DERIVATI

INDUSTRIALI

AUTOBUS

OFFICINA ATTREZZATA
PERSONALE QUALIFICATO
MAGAZZINO RICAMBI
LUBRIFICANTI

Vendite rateali

CAVA
UNIVA

Mercato del
veicolo usato

I VOCABOLARI DIALETTALI ITALIANI E IL DIZIONARIO FELTRINO

Forse non a tutti è noto che i dizionari di parlate italiane, o italo-romanze, si contano a centinaia. A Prati nella sua bibliografia, *I vocabolari delle parlate italiane*, Roma 1931, ne elenca più di ottocento (e di ciascuno dà un breve giudizio). Nella *Bibliografia della linguistica italiana* di R. Hall, uscita in seconda edizione a Firenze nel 1958 (ed ora integrata da un supplemento decennale, assai ampio), opere del genere raggiungono il migliaio (e non sono sempre tenuti in considerazione i dizionari dialettali tuttora manoscritti, alcuni dei quali di indubbio valore). I primi dizionari di parlate popolari risalgono al secolo XVI, e sono preceduti dai glossari quattrocenteschi, specie in uso presso i mercanti tedeschi che commerciavano a Venezia, dai quali il grande filologo dalmata A. Mussafia trasse buona parte dei materiali per la redazione del suo famoso « Contributo » alla conoscenza dei dialetti settentrionali nel sec. XV (ora ristampato da C. Tagliavini, presso l'Editore Forni di Bologna). Tra i primi dizionari dialettali italiani va considerato quello di L. C. Scobar con la traduzione del Nebrija (in spagnolo) in dialetto siciliano. Ma nei secoli XVIII e XIX opere analoghe, e assai più vaste, divengono sempre più frequenti ed avranno lo scopo di diffondere soprattutto la conoscenza

della lingua nazionale (di fondamento fiorentino) presso i numerosissimi dialettofoni della nostra nazione (è ben noto che l'introduzione dell'italiano come lingua parlata è assai recente e che ancora ai primi del '900 la massima parte degli italiani, spesso anche in pubbliche manifestazioni, utilizzava quasi unicamente il dialetto).

L'utilità del dizionario dialettale consisteva soprattutto nell'indicare le corrispondenze esatte toscane a chi usava praticamente una lingua assai diversa (e la gamma dei nostri dialetti è veramente vastissima e non ha confronti in alcuna regione o stato europeo). In tali opere, nelle traduzioni dal dialetto in « lingua », si notano spesso purismi assai marcati e che oggi ci fanno a volte sorridere. Sono comunque esempi illustri di dizionari dialettali italiani: il Boerio per il veneziano, il Cherubini per il milanese, il Sant'Albino per il piemontese, il Casaccia per il genovese, il Pasqualino ed il Traina per il siciliano, lo Spano ed il Porru per il sardo, ecc.

Nel novecento, accanto all'interesse precipuo di segnalare le buone traduzioni di parole e costrutti dialettali nella lingua nazionale, si avverte sempre di più la preoccupazione di salvare un patrimonio culturale ed etnico che comincia a divenire sem-

pre più languido e pericolante, a causa dell'avanzare ognora più rapido dell'uso di *koinái* dialettali italianeggianti (ad es. della *koiné* veneta, di quella lombarda ecc. che si ispirano per lo più alla parlata dei grossi centri urbani) e soprattutto dell'italiano, spesso con caratteristiche regionali, (come si può constatare ancora ai nostri giorni). Ma si affianca nell'allestimento di simili opere lessicologiche anche l'interesse scientifico che pare oggi prevalere (ed infatti parecchi dizionari sono opere di linguisti di larga fama, non soltanto italiani, ma assai spesso stranieri: basti menzionare i nomi di G. Rohlfs, autore di due ricerche lessicali poderose sui dialetti della Calabria e del Salento, o di M. L. Wagner, l'autore del *Dizionario etimologico sardo*, opere scritte tutte in perfetto italiano!).

Non rincrescerà al lettore della rivista se ora passerò rapidamente in rassegna i dizionari dialettali di parlate venete, e da tale campionario si vedrà che proprio la città di Feltre è finora assente nella nostra lista, abbastanza attenta.

Per il veneziano antico (di statuti, documenti ecc.) è ancora utile il Mutinelli (Venezia 1851, di pp. 425), non sistematico e piuttosto discontinuo. Esemplare è invece e ricchissimo il Boerio la cui prima edizione risale al 1829 (di pp. XVI-802) e la seconda (ora ripubblicata dalla Bottega di Erasmo, Torino) al 1856 (di pp. 824 più 152); esso riflette la parlata veneziana della fine del settecento e dei primi dell'ottocento ed è integrato da tre serie di « *Aggiunte* » ad opera

di A. P. Ninni (erano quasi introvabili, ed ora sono state rimesse in circolazione, con un prezioso indice di M. Cortelazzo, unitamente ad altre ricerche sul trevisano, dall'Editore Forni). Sono dizionari minori per il dialetto lagunare quelli del Contarini (a. 1852, di pp. 352), di G. Nazari (3. ed. Belluno 1876, di pp. 172), del Paoletti (Venezia 1851, di pp. 391) e quello più recente del Piccio (anno 1928). Assai modesto e inesatto il *Dizionario Veneto-Italiano* di G. Bevilacqua, Vicenza 1949, che pretenderebbe di offrirci un « lessico veneto » di tutte le provincie in poche pagine. A Padova ci porta il Patriarchi la cui 3. edizione è del 1821; nel complesso è opera meritoria poichè registra il padovano settecentesco (non ovviamente il padovano del Ruzante che sarà illustrato da un'opera *d'équipe* diretta da G. Folena). A Vicenza, ma anche a Padova, è dedicato il dizionario del Bortolan (del 1894, di pp. 311), tratto da testi antichi (soprattutto fondato sulle poesie, sostanzialmente pavane, del Magagnò), mentre il Pajello (Vicenza 1896, di pp. XXI-321) ci offre un lessico vicentino ottocentesco. Malfido è invece un dizionario analogo dovuto al citato G. Nazari (Oderzo 1875, di pp. 164). Buono è il dizionario polesano (Rovigo) del Mazzucchi (Rovigo 1907, di pp. 307), mentre assai più limitati sono i due dizionari veronesi dell'Angeli (Verona 1821, di pp. 96) e di Bolognini e Patuzzi (Verona 1900, di pp. XLVII-270) quest'ultimo peraltro assai accurato nella grafia. Per Belluno disponiamo del glossario alle poe-

sie del Cavassico (bellunese della prima metà del sec. XVI) ad opera del Salvioni (nell'edizione delle *Rime* dovuta al Cian, Bologna 1894, II, pp. 352-403) e del breve dizionarietto di G. Nazari (Oderzo 1884, di pp. 178) che, pur tra gli innumerevoli errori nell'ortografia italiana (!), contiene buoni materiali tratti dalla parlata rustica. Inedito è il prolisso (e solo apparentemente ricco) *Vocabolario bellunese* del canonico C. Vienna conservato alla « Civica » di Belluno. Manca ancora un buon dizionario del trevisano (specie rustico) e troppo brevi, o interrotti, sono a questo proposito i saggi di B. Chiarelli (Treviso 1892) e del Ninni (3 serie frammentate a notizie demologiche ed una *Appendice* del 1892 dovuta alla figlia Irene). Inadeguato l'anonimo (ma in realtà scritto da V. Bidoni) *Vocabolario del dialetto trevigiano* (Treviso 1884, di pp. 101). Negli ultimi anni si sono aggiunti il *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto* di Emilio Zanette (Treviso 1955, di pp. XL-802), che purtroppo riflette la parlata cittadina di minore interesse rispetto alla rustica, e quello veramente eccellente di A. Prati (*Dizionario valsuganotto*, Venezia-Roma 1960, di pp. XV-212), autore, tra l'altro delle ottime *Etimologie venete* (ivi 1968), uscite postume per cura di G. Folena e mia.

A dotare la città di Feltre — che diede i natali al nonno materno, Giuseppe Delaito — di un'opera doverosa e tanto utile per la fissazione di antiche tradizioni che stanno morendo, e per uno studio scientifico della

parlata popolare, pensò fin dal lontano 1916 l'allora giovanissimo studente universitario Bruno Migliorini, poi professore nelle Università di Friburgo in Svizzera e di Firenze (ove fu nominato, successivamente, Presidente dell'Accademia della Crusca). Presentare ai Feltrini la figura, la statura scientifica di Bruno Migliorini, autore di centinaia di contributi nel campo della storia linguistica italiana, mi pare davvero superfluo.

Egli iniziò la sua raccolta di parole feltrine rustiche nella residenza estiva di Arsón, località particolarmente adatta per simili esplorazioni poichè appartata e conservativa. Le sue ricerche continuarono per vari anni, sia pure saltuariamente ed egli ebbe come informatrice principale la casalinga Giovanna Menegùs in Scartón, oltre che il calzolaio Angelo Baldissera (1887-1969). Il Migliorini annotò su schede i materiali lessicali che veniva raccogliendo e spesso egli definì il concetto con le medesime parole dialettali dell'informatore; si avvalse inoltre di confronti e riscontri puntuali eseguiti mediante il dizionario bellunese del Nazari interfolgiato. Non avendo avuto l'occasione, da alcuni decenni, di ritornare ad Arsón per completare l'opera, egli mi affidò nel 1966 i suoi materiali; spettò pertanto allo scrivente di ultimare la raccolta ch'egli lasciò interrotta alla lettera R, di sistemare tutto lo schedario con l'aggiunta dei significati che spesso mancavano, di eseguire nuovi sopralluoghi nelle estati del 1967, 1968 e 1969 (mi fornirono molte risposte ai quesiti lessicali pre-

sentati il Sig. Elia De Bastiani, nato nel 1899, e il più giovane Sig. Giovanni Maorét, nato nel 1925 che tuttavia parla ancora un dialetto assai schietto). Completai inoltre i rilevamenti mediante un nuovo controllo dell'inchiesta condotta ad Arsón da Ugo Pellis per l'*Atlante linguistico italiano* (inedito) con un questionario di oltre 5 mila domande, e mi avvalsi della consulenza dell'amico Dott. G. B. Rossi per il settore botanico e per la fauna di monte. Mi è inoltre sembrato utile di eseguire vari spogli di scrittori feltrini, antichi e moderni, e tra di essi soprattutto di Vittore Villabruna, di Bartolomeo Villabruna, e di Vettor Zanella (il ms. — copiato da A. Vecellio — delle poesie e prose del Villabruna mi fu gentilmente prestato dal Prof. G. Biasuz che ringrazio vivamente anche da queste pagine; ho pure consultato altro ms., più antico, conservato nella Biblioteca Universitaria di Padova e riscoperto dal medesimo Biasuz).

Da tali sondaggi sui testi antichi ho potuto aggiungere allo schedario, pronto per la stampa, oltre 500 voci che mi sono sembrate di particolare interesse per la loro rarità e per la scarsa circolazione attuale (saranno per lo più contrassegnate dall'asterisco). Ma di grande interesse ed utilità mi furono anche le prose e

poesie in schietto feltrino rustico messe insieme dall'On. Manlio Pat con lo scopo principale di resuscitare la vecchia parlata, ora spesso quasi obliata, per lo meno nel centro cittadino. Rivolgo anche all'On. M. Pat un vivissimo ringraziamento, non soltanto per avermi favorito preziosi materiali (che spesso non erano stati registrati), ma anche per aver egli capito l'importanza della nostra opera ai fini di poter documentare l'autentica «feltrinità» dialettale che sta via via appiattendosi.

Il *Dizionario feltrino* è ora in corso di stampa presso la *Tipografia Antoniana* di Padova e uscirà in una bella veste tipografica con illustrazioni fotografiche dei vecchi arnesi di lavoro e domestici. Sarà preceduto da una mia «Introduzione» scientifica in cui dirò concisamente della posizione dialettale del feltrino in seno al gruppo veneto (in particolare «veneto settentrionale»; notevolissime le affinità col bellunatto e col trevisano antico). Il volume stampato su due fitte colonne comprenderà circa 8 mila lemmi (a volte con fraseologia e proverbi) e sarà seguito da una breve antologia di testi dialettali (tratti dalla produzione dei Villabruna, dello Zanella e del Pat).

G. B. Pellegrini

Università di Padova.

IL MELODRAMMA ELENA DA FELTRE DEL MERCADANTE

Nell'anno 1970 trascorso ricorreva il primo centenario della morte del compositore F. Saverio Mercadante che, nato ad Altamura (Bari) nel settembre del 1795, morì in Napoli nel dicembre 1870. Autore di una settantina di melodrammi, oltre a numerosi balli, oratori, messe ⁽¹⁾ ecc. egli fu contemporaneo nella musica italiana di Rossini, di Donizetti, di Bellini e, assieme con questi, fu considerato uno dei quattro « grandi » del teatro italiano nell'Ottocento.

Celebre ed onorato in vita, la sua stella declinò e quasi scomparve dopo la sua morte, vinta dalla luce immensamente più luminosa del nuovo astro verdiano. Nacque così l'immagine spesso ripetuta e che l'ha accompagnato fino ai giorni nostri, di un Mercadante « sgabello di Verdi ».

Nella ricorrenza centenaria sono stati ripresentati con successo al Festival di Spoleto e nella Settimana musicale di Siena le due opere: « Il Giuramento » (1837) considerato il suo capolavoro e « il Reggente » (1843) ed a Bari l'oratorio « Le ultime sette parole di Cristo ». Nella stessa ricorrenza furono pubblicati vari studi critici sull'opera del Mercadante, tra cui spicca per acume e larghezza di ricerche un volume di Giovanni Carli-Ballola. Lo autorevole critico afferma che dieci sono i melodrammi più notevoli del Mercadante e che in tale catalogo occupa il terzo posto, in ordine di merito, Elena da Feltre, composto nel 1838, quando il maestro era nel pieno della sua maturità.

Questa opera lirica ottenne a suo tempo largo successo e fu presentata anche nei teatri di Padova nel 1839 ⁽²⁾. Accennato così al valore musicale del melodramma, aggiungerò qui alcune notizie sul librettista Salvatore Cammarano nato a Napoli nel 1801 e morto nel 1857; oltre che al Mercadante fornì libretti di opera al Donizetti (Lucia di Lammermoor) e al Verdi. Sono suoi infatti il libretto della « Battaglia di Legnano » col coro famoso dei Lombardi alla prima crociata « che tanti petti ha scosso e inebriati »; della « Luisa Miller » e dell'« Alzira », oggi dimenticata, alla quale appartengono i versi dell'arietta: « Non di codarde lagrime - Tempo di sangue è questo », spesso ripresi e ripetuti nei canti patriottici risorgimentali.

Guido Mazzoni riconosce al Cammarano « abilità molta e vivace vena », pur rilevando che parecchie volte egli non esitò a valersi della roba altrui, specie del celebre librettista contemporaneo, il genovese Felice Romani.

La copia del libretto ⁽³⁾ che ho sott'occhio, stampato a Venezia, senza data, dalla tipografia Molinari, reca per esteso il seguente titolo: « Elena

da Feltre » *Dramma tragico in tre atti di Salvatore Cammarano, musica di M (aestro) Saverio Mercadante* ».

Nell'interno della prima pagina, assieme con l'elenco dei personaggi, si trova l'avvertenza: « L'avvenimento ha luogo nella città di Feltre. L'epoca rimonta al 1250 ». E' superfluo cercare nel libretto altri riferimenti storici o accenni di ambiente o di costume, tranne la notazione sulle divisioni politiche e le lotte tra le opposte fazioni dei guelfi e dei ghibellini e sulla caduta di Feltre in potere di Ezzelino da Romano, che qui aveva lasciato come suo luogotenente Boemondo.

L'eroina del dramma è Elena, figlia di Sigifrido signore di parte guelfa, condannato al patibolo per aver tentato di rovesciare in Feltre il potere ghibellino. Il luogotenente Boemondo promette ad Elena di salvare la vita del padre qualora essa rinunci all'amore del suo fidanzato Guido che egli ha in mente di dare in sposo all'orgogliosa sua figlia Imberga. Elena, pur di salvare il padre, accetta la dura proposta di Boemondo, che, mancando fellonescamente al patto, fa crudelmente uccidere il suo rivale. La fanciulla schiantata dal duplice dolore è condotta alla tomba. Morente, coi languidi occhi rivolti al cielo, essa mormora: « Spento è il padre e io pure, io pure - Fuggo volo a regioni più pure - Fuggo in cerca del placido porto - Che nel cielo confido trovar ».

Nell'intreccio del melodramma ha pure qualche rilievo il personaggio di Guido, che ritenendosi tradito dall'incostante Elena, si induce per vendicarsene a stringere i legami di un ingrato imeneo con Imberga la superba figliola del luogotenente Ezzeliniano.

Il melodramma dunque non manca di una certa vivezza di passioni e di situazioni ed è pure notevole per parecchie strofette di versi facili e melodici, pur non potendo aspirare nel suo insieme ad opera di arte. Sappiamo del resto, che nel teatro d'opera italiana sono molto pochi i libretti di vero pregio stilistico se si accettano quelli del ricordato Felice Romani e di Arrigo Boito, e che d'ordinario, sono solo la musica e il canto a dar ala e volo ai versi anche mediocri dei librettisti.

Giuseppe Biasuz

1) Nei primi decenni del nostro secolo in alcune chiese del contado feltrino si eseguivano ancora volenterosamente le Messe del Mercadante sotto la direzione del maestro contadino Vettor Zanella.

2) BRUNETTI BRUNELLI - « *I teatri di Padova*, Padova, Draghi, 1921, pp. 416-17. Il melodramma *Elena da Feltre* fu dato a Padova nella stagione della Fiera. Piacquero assai gli artisti tra cui erano la Goldberg, il Verger e, particolarmente acclamato, il Cartagenova, per quanto la di lui voce avesse perduta la limpidezza ».

3) Altra stampa di *Elena da Feltre* è quella fatta a Milano nel 1844 dalla Stamperia Dova di pagine 32.

SPUNTI E RIFLESSIONI SULLA SCUOLA D'ABACO FELTRINA NEI SECOLI XVI - XVIII

Subita la rappresaglia delle forze di coalizione antiveneziana, nel 1510, ai Feltrini superstiti che avevano trovato scampo sui rifugi montani non si presentava che una alternativa: quella di riorganizzare il lavoro per vivere.

Una produttività economica, basata solo sul lavoro agricolo, avrebbe garantito loro una scarsa possibilità di sussistenza. E questo per due motivi: uno di natura climatico-geografica, abitando essi un territorio sterile e improduttivo, l'altro di natura sociale e politica, essendo la proprietà accentrata nelle mani di pochi possidenti detentori anche del governo amministrativo.

Se gli abitanti del territorio di Feltre erano sempre rimasti in condizioni di arretratezza e di servilità, quelli della città e dei grossi borghi avevano trovato il mezzo per affrancarsi dalla schiavitù dei terrieri e condurre una vita più libera e più lucrosa, avviando un'economia molto più solida di quella solitamente elementare dei comuni montani.

Della produzione manifatturiera avevano fatto, fin dal secolo XIV, la loro attività più congeniale per farsi buon nome sui mercati europei e strappare alla Dominante privilegi sulle vendite e sul transito delle merci.

Nel giro di vent'anni dalla distruzione della Città, le lane, le armi e

i coltelli, i cuoi, le scarpe avevano guadagnato i mercati extraveneziani ed europei e i mercanti specializzati nei vari settori di vendita vi facevano affluire le merci in quantità notevole.

Dalle affermazioni dei Podestà vien da pensare che questi costituissero la maggioranza della popolazione cittadina, almeno fin quando non ebbe inizio la fase della decadenza. Ma anche nel pieno di essa il tipo di attività non muta. Cambieranno solo gli uomini e i sistemi organizzativi del lavoro, ma Feltre, sia pure in forma più ridotta, vivrà sempre sull'industria e sul commercio.⁽¹⁾

Questo è il volto socio-economico della Feltre veneta e in esso trova la sua giustificazione, nasce e si sviluppa la scuola d'abaco. La quale, a differenza delle omonime istituzioni sorte ovunque, a quel tempo, nelle maggiori città d'Italia, non nacque come scuola di leggere e scrivere a livello elementare. Il suo primo assetto fu quello di una scuola d'arte mercantaria rudimentale; una specie di scuola d'orientamento commerciale, nata con lo scopo di meglio qualificare all'esercizio dell'attività mercantile e artigianale un vasto strato della popolazione, che a tale attività si dedicava, e al quale doveva essere svantaggiosa la ignoranza degli elementi fondamentali del calcolo. Il suo primo maestro fu

un milanese: un certo Andrea Malabarba, « aritmetico et geometra », il quale, attorno al 1530, attratto dal « claro nome et difusa fama di questa gloriosa cittade (Feltre s'intende) in traffeci et mercantie »⁽²⁾, si era risolto di venire ad abitarla « iudicando l'arte » sua « esserle molto ad proposito »⁽³⁾.

Feltre, d'altronde, saputo della venuta d'un tale professore di aritmetica, gli aveva riservate così « grate accoglienze » da non farlo sentire neppure « alienigeno ma dela terra propria nato »⁽⁴⁾.

Una scuola di calcolo che desse alla maggioranza della popolazione feltrina la possibilità di esercitare con maggior profitto e sicurezza il proprio lavoro era sentita come urgente necessità. « Preterea — affermerà il Sindaco Antonio Romagno nella tornata consiliare del 13 maggio 1537 per la riconduzione di Andrea Malabarba — essendo la terra nostra molto mercantesca ha grande bisogno di un valente aritmetico »⁽⁵⁾; e il consiglio approvava la Parte di condurlo ritenendo « molto utile et necessario (alla) cita uno tal professore per essere essa cita mercantesca, et bisognosa di tal scientia »⁽⁶⁾. La realtà era che il ceto dirigente si era accorto che non poteva essere trascurata una classe che assicurava alla città un livello di rendita sempre più consistente.

Nel giugno del 1537, cercando di appianare una controversia sorta fra i Nobili del consiglio sulla ricondotta del Malabarba, il Podestà Loren-

zo Loredano dirà: « mi par et certo c una cosa de grandissima importanza a questa cita hauer uno ualente homo in aritmeticha como e mes-ser Andrea . . . »⁽⁷⁾.

E, certo da buon patrizio veneto, il Loredano non poteva pensare ai diritti dei cittadini senza badare agli interessi della città che reggeva. La urgenza di dare allo « strabocchevole » numero di mercanti un'istruzione, sia pur pratica ed elementare, andava crescendo quanto più la rete dei traffici s'infittiva attirando nel suo giro un numero crescente di persone. Dopo tutto, portando la cultura ad un largo strato del popolo, il ceto aristocratico non metteva in pericolo la sua stabilità economico-politica. Se una maggiore istruzione garantiva al popolo una più abile cura degli interessi privati e un aumento dei guadagni e, per la città, un incremento del gettito delle imposte e dei dazi, a trarne vantaggio, però, erano sempre i nobili che tenevano i posti di comando e gli uffici amministrativi e che, proprietari di terre e di capitali mobili, coglievano qualsiasi occasione per rincarare i loro prodotti mentre le leggi del governo classista-aristocratico di Venezia non avevano forza nè di intervenire nè di colpirli⁽⁸⁾.

La scuola d'aritmetica ebbe avvio sotto l'auspicio e per volontà delle classi nobiliari ma, ben lungi dallo essere sorretta e incoraggiata con mezzi concreti, fu sempre la spina nel cuore di quell'alta aristocrazia conservatrice. Più volte si riconobbe al Malabarba l'utilità del suo alto

magistero e nella seduta del 30 aprile 1544 il Maggior Consiglio gli confermerà la ricondotta dopo aver pubblicamente riconosciuto che l'arte sua non era «men necessaria de forsi qualche altra professione»⁽⁹⁾ ma, al di là di questo, ben poco esso farà per toglierlo da una condizione sociale precaria. Scuola d'abaco era sinonimo di scuola di popolo e ciò bastava per rafforzare quell'abitudine di ragionar cortigiano che riconosceva solo alla scuola umanistica il privilegio d'una cultura liberatrice.

Opponendosi in tutti i modi alla riconferma di Antonio Codemo in qualità di ripetitore nel Ginnasio, nella seduta consiliare del 27 maggio 1690 Bernardino Cricco non avrà ritegno nel far notare al Maggior Consiglio come quel ripetitore avesse solo due, tre scolari « dell'ordine de Signori Cittadini e gli altri tutti figli di Marangoni, Conciascarpe, Fabri, et questi pure laureati dallo stesso Signor Codemo per pagliare la sua insufficienza dalla scolla del Sinor Speranzin; Maestro publico de cunti, scuolla propria per simili persone incapaci del Notariato et Presbiteriato »⁽¹⁰⁾. In queste parole era sintetizzato il senso di un'istituzione, il suo fine, il suo programma. Da una parte il ginnasio, scuola privilegiata, cortigiana e aristocratica, preparatoria all'università; dall'altra la scuola d'abaco, chiusa, avente fine a se stessa, preparatrice ad un mestiere generico, non qualificante. E appunto per questo aspetto discriminante essa resterà sempre l'espressione di una società classista nella quale era

lecito far distinzione fra cultura dei poveri e cultura dei ricchi.

Lo scopo di coloro che l'avevano voluta non era affatto quello di elevare moralmente e spiritualmente il popolo dandogli, con l'istruzione, la coscienza della sua dignità e del suo destino umano e sociale. Poichè il popolo valeva nei limiti in cui riusciva a produrre per la Comunità, l'unico fine assegnato alla scuola popolare sembrava essere quello professionale. Per questo solo, infatti, il 20 gennaio 1563, Silvio Malabarba (figlio di Andrea) verrà riconfermato nell'incarico: « acciò con il suo ammaestramento possi istruir li sui scolari nella loro professione a beneficio di questa Magnifica Comunità »⁽¹¹⁾. Quattro anni prima, nel 1559, la scuola d'aritmetica era diventata scuola « d'abaco di leggere e scrivere », ma l'altro ceto cittadino si guardava bene dal mandarvi i propri figli. Dal canto suo il Malabarba, come compenso della maggiore fatica che si era assunta, non chiedeva nulla di più che la riconferma nella condotta: « le supplico ad esser contente a ricondurmi per anno uno continuo a l'offitio de l'insegnar tenir conto con regule et pure a leger et scriver et con tutti li obbligi modi forme conditioni et emolumenti soliti et consueti »⁽¹²⁾.

La concessione di qualche lira di aumento al salario non era facile ottenerla da parte dei maestri d'abaco. Al sommo di una condizione misera e dopo aver fatto presente nella supplica presentata al citato consiglio del 20 gennaio 1563 quanto « dif-

facilmente » potesse « sustentare » la sua vita e « proveder al viver vestir necessario et oltra pagar fitto di casa cum il stipendio del lire 15 al mese », nel 1564 lo stesso Malabarba chiedeva al Maggior Consiglio che, essendo « uenuto partito alle eccellentie Messer Francesco Castaldi et Messer Francesco Romagno di offittar la casa doue al presente » abitava, si degnasse concedergli tanto che potesse « pagar il fitto di una casetta per l'habitatione . . . per tenir scola como sarebbe 5 o 6 ducati al anno »⁽¹³⁾. Il Maggior Consiglio gli accordava 3 lire mensili di aumento a patto che il maestro « preditto oltra li altri oblii et cariche » fosse tenuto a « legar tutti li libri che di tempo in tempo » fossero occorsi alla Magnifica Comunità⁽¹⁴⁾.

Da una prima sommaria valutazione del documento si era creduto di poter scorgere in questa che sarà l'ultima modifica apportata al programma della scuola, una illuminata innovazione pedagogica, invece si notò come la norma fosse stata stabilita per pratica utilità.

Contro i maestri d'abaco che reggevano con sommi stenti quest'istituzione di popolo la mentalità aristocratica raggiungerà il limite del pregiudizio e dell'illegalità nel 1743. Trovandosi il bilancio comunitario in forte deficit, il Maggior Consiglio ridurrà, senza alcun motivo particolare, di 15 ducati l'anno il salario di Giovanni Maria Tamboso che percepiva 45 ducati in tutto. Non toccherà quello del ripetitore e del precettore del ginnasio che percepivano ri-

spettivamente una somma di 65 e 200 ducati all'anno.

Due parole ancora per concludere. Oltre che ad aver messo in luce moltissimi aspetti del costume sociopolitico del tempo, dei rapporti fra istituzioni educativo-culturali e società dirigente, dei programmi e dei fini di quelli sulla vita, la cultura, la condizione sociale dei professori e maestri di scuola.

Una vita, quella del maestro aritmetico, misera e grama: se non aveva casa propria doveva pagarsi l'affitto per radunare in una stanza un numero variabile e imprecisato di alunni ai quali impartiva senza pretese e senza metodo i primi rudimenti del sapere; una cultura che trasmetteva con un «cottidiano esercizio . . . noioso e di non poco disturbo »⁽¹⁵⁾, e che aveva acquistato per contatto vivo nella scuola (la carica era solitamente trasmessa da padre in figlio) così come il garzone apprende nella bottega dell'artigiano. (E artigiani molto spesso erano questi maestri feltrini); una condizione sociale, infine, che li rendeva degni di compassione.

Tutta la storia della scuola d'abaco si risolse in un'affannosa concorrenza di maestri senza titoli, di persone mediocri che si ingegnavano di mettere a disposizione del popolo una stanza per guadagnarsi in un modo come in un altro, il pane quotidiano.

La figura del maestro d'abaco non appare dissimile da quelle del *didascalos* greco o del *magister* latino dediti ad un esercizio tedioso e di-

sprezzato, umiliante per sè e per la gioventù che istruivano nell'A B C a suon di bastonate⁽¹⁶⁾.

Anche se nella società veneta il maestro abachista non è più schiavo fisicamente, lo è però moralmente perchè la dignità deriva dalla con-

dizione sociale che abilita l'uomo ad assumere i ruoli di comando, allo esercizio di professioni nobili e redditizie, non dal grado di umanità che è stato partecipato a ciascuno in maniera uguale.

Toigo

(1) Verso la fine della Repubblica, a causa della particolare politica accentratrice del Governo veneziano, tendente a far confluire sui mercati della Capitale ogni tipo di merce e di prodotto (cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza 1964) scompare la massa dei piccoli mercanti soverchiati dalla potenza di coloro che, venuti direttamente dalla Capitale sfruttando i privilegi ad essi concessi, erano riusciti a monopolizzare l'industria e il commercio praticando ampiamente la speculazione e lo sfruttamento.

(2) *Liber Consiliorum V*, f. 142 r. in Arch. st. Com. di Feltre.

(3) *Ib.*, f. 142 r.

(4) *Ib.*, f. 142 r.

(5) *Liber Consiliorum IV*, ff. 71 v. - 72 r. in Arch. st. Com. di Feltre.

(6) *Ib.*, f. 72 r.

(7) *Ib.*, f. 78 r.

(8) Si veda a questo proposito in A. VENTURA, *op. cit.*, il capitolo *La nobiltà al governo del Comune e l'opposizione dei popolari*.

(9) *Liber Consiliorum V*, ff. 141 r. - 143 r. in Arch. st. Com. di Feltre.

(10) *Liber Consiliorum XX*, f. 385 r. in Arch. st. Com. di Feltre.

(11) *Liber Consiliorum VIII*, f. 385 r. in Arch. st. Com. di Feltre.

(12) *Ib.*, f. 98 r.

(13) *Ib.*, f. 262 v.

(14) *Ib.*, f. 242 v. A detta di Brandalise, maestro nella scuola popolare da 1634 al 1639, la rilegatura di un libro comportava una spesa di 5 ducati. Il valore di un ducato veneziano era di 6 lire e 4 soldi.

(15) *Liber Consiliorum XXV*, f. 277 r. in Arch. st. Com. di Feltre.

(16) Si veda, a questo proposito, la *Storia dell'Educazione nell'antichità* di H. I. MARROU, Roma, Studium 1950, pp. 198-201 e 360-361.

FRA GINEPRO

*Feltre italiana
tra le città italiane,
trepidasti il mattino
quando improvviso
apparve dal Tomatico
su l'esile velivolo —
il tricolore.*

*Come aquilotto edace
che avvista la sua preda,
calò rapido, muto
tra un fitto crepitio
di fuoco.*

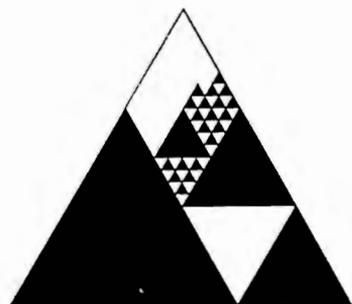
*Parve cader nell'impeto
de la picchiata
su l'invasore attonito,
sgomento.*

*Ma il rombo del motore
a un tratto l'ali
riaderse al ciel clemente —
e indenne, alto nel sole,
disparve in un'aureola di gloria.*

Carlo Sparzani

di Desenzano del Garda

PIENO SUCCESSO DEL CONVEGNO SULLA FUNZIONE DELLA MONTAGNA NELLA REGIONE VENETA



Nei giorni 29 e 30 aprile p. p., organizzato dal Comune e dalla Consulta per l'Agricoltura e le Foreste delle Venezia, ha avuto luogo a Feltre un convegno sulla funzione della montagna, il primo indetto nel Veneto sullo stesso tema, dopo la costituzione delle Regioni.

L'iniziativa ha avuto pieno successo e ne va dato ampio elogio ai promotori. Il Governo era rappresentato dal Sottosegretario all'Agricoltura on. Primo Silvestri e oltre al Prefetto di Belluno, al Vescovo mons. Muccin, al Presidente della Provincia Orsini, all'Assessore alla Regione Veneta Molinari, ai Deputati, intervennero, nelle due laboriose giornate, Autorità giunte dalle Tre Venezie, Sindaci, Amministratori di Enti Montani, tecnici agrari e forestali, inviati della stampa quotidiana e di quella specializzata. I lavori, che si sono svolti nell'aula magna dell'Istituto Tecnico Colotti, sono stati diretti dal prof. Gualfardo Piccoli, Ispettore Compartimentale per l'Agricoltura nel Veneto, coadiuvato dal dott. Gabella capo dell'Ispettorato Regionale delle Foreste e dal dott. Carlo Zanon componente della Commissione per la tutela della Natura presso la Comunità Economica Europea.

Le relazioni, che hanno destato il massimo interesse e che sono state seguite da moltissimi interventi, sono state affidate a tre noti e valorosi insegnanti dell'Università degli Studi di Padova e precisamente al prof. Mario Bonsembiante, che ha parlato sulla « montagna, ambiente di riproduzione e miglioramento genetico delle razze bovine », al prof. Danilo Ambrosini, che ha svolto il tema « Sviluppo economico sociale della montagna: problemi e prospettive » e al prof. Lucio Susmel, che ha intrattenuto i convenuti sul « contributo del bosco all'equilibrio ecologico sociale »:

Il Sindaco di Feltre, dott. Sisto Belli, presidente del Comitato promotore del Convegno, ha rivolto il seguente saluto ai congressisti:

« Mi auguro che da questo convegno scaturiscano grazie ad un franco dibattito, utili indicazioni sul futuro della montagna, non solo per la Regio-

ne Veneta, ma per tutto il Paese. E' ora, in questo momento particolare di trapasso di poteri in molti settori fra Stato e Regioni, che si devono discutere ed approfondire determinati problemi.

E ciò, soprattutto, per porre le Regioni in condizione di partire con il piede giusto, disponendo di tutti gli elementi necessari per svolgere i delicati compiti che sono loro affidati e per esaudire le speranze di quanti hanno visto nella nascita del nuovo organismo un fatto di estrema importanza per l'avvenire democratico del Paese.

La retorica della montagna appartiene definitivamente al passato: chi vive in montagna ha problemi e bisogni che non possono essere trascurati. Come, e più, di chi vive in pianura.

Non dimentichiamo che in tanta parte della montagna, e particolarmente in quella veneta, è presente in forma macroscopica il fenomeno dell'emigrazione, con tutte le implicazioni che tale fenomeno comporta.

Anche per questo particolare problema gli amministratori degli Enti locali si attendono un aiuto dalla Regione.

Perciò il Convegno è stato organizzato, di concerto con la Consulta per l'agricoltura e le foreste delle Venezie e con la collaborazione della Camera di Commercio di Belluno e degli Ispettorati Forestale e Agrario.

Per trovare una traccia per una politica economica regionale innovatrice. Niente di meglio se, approfittando dell'occasione che li trova riuniti qui a Feltre, quanti hanno aderito cortesemente all'invito loro rivolto si guarderanno attorno e scopriranno bellezze evidenti e nascoste di una piccola città che nei secoli ha saputo riscoprire ruoli non secondari per civiltà e cultura ».

In onore degli ospiti la prima sera del Convegno ha avuto luogo in Palazzo Tomitano un concerto della pianista Noemi Gobbi di Varese, che ha eseguite musiche di Schubert, Debussy, Chopin e Clementi.

Concluso il convegno sotto i migliori auspici, si è svolto un incontro alla Birreria Luciani di Pedavena, durante il quale sono state consegnate tre medaglie d'oro: al dott. Vitantonio Pizzigallo del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste da parte dei consorzi di bonifica e delle comunità montane, all'on. Arnaldo Colleselli da parte degli allevatori bellunesi, all'onorevole Leandro Fusaro da parte dei Comuni della comunità montana feltrina. Una quarta medaglia, destinata al dott. Pistella, pure dell'Ispettorato Agricoltura e Foreste, sarà consegnata in occasione di una visita del funzionario, al quale saranno ovviamente sottoposti i problemi collegati con l'economia della montagna.

IL 18° CENTENARIO DEI SS. VITTORE E CORONA



La gradinata che porta al Santuario.

Ricorre quest'anno il 18° centenario del martirio dei Santi Vittore e Corona, protettori celesti di Feltre. La celebrazione dello storico evento, sarà aperta sul Miesna all'ombra dell'urna venerata, il 14 maggio prossimo, e continuerà per tutto l'arco di un anno fino al 14 maggio del 1972, caratterizzata da periodiche iniziative religiose in chiave foraniale e parrocchiale, insieme ad iniziative culturali varie.

A S. Vittore il 14 Maggio prossimo, con il Vescovo mons. Muccin, le autorità e la popolazione, saranno presenti il Patriarca di Venezia monsignor Albino Luciani e il Vescovo di Padova monsignor Gerolamo Bortignon.

Giusto premio all'amore e all'attaccamento verso i Martiri che le genti feltrine si sono trasmesse ininterrottamente lungo un millennio.

Non poteva essere diversamente, perchè il culto ai loro Martiri lo portano nel sangue, rivelandosi un vincolo di unità spirituale e civile. Ne è riprova il fatto che anche coloro che per ragioni di lavoro hanno lasciato da decenni la terra feltrina, tornano pellegrini nostalgici al Santuario, che impararono a conoscere ed amare fin da quando, fanciulli, salivano nel giorno della festa coi genitori, i fratelli, gli amici, premio sognato ed atteso per il loro impegno nella bontà e nello studio.

Che proprio questa è la caratteristica degli incontri a S. Vittore: un incontro festoso e distensivo in clima di famiglia, un comune sentimento di fede spontanea e profondamente sentita.

Conveniente, quindi, e doveroso che, in una circostanza come questa

del centenario, la terra feltrina rinnovi e riaffermi la testimonianza della sua devozione e della riconoscenza ai suoi Martiri, come già i nostri padri nelle ore amare o liete della vita.

Non deludiamo l'attesa dei nostri Santi, nè lasciamo pigramente cadere la lezione che ci offrono. Ci incon-

treremo nel tradizionale clima di famiglia, che caratterizza da sempre gli incontri sotto l'urna secolare.

Deporremo con le nostre pene e speranze, le pene e le speranze di questo mondo sconvolto che, solo agli insopprimibili beni della giustizia e della libertà, affida l'avvio a giorni migliori.

d. g.



L'interno del Santuario di S. Vittore, monumento nazionale, con l'altar maggiore.

Una vittoria della scienza e della bontà

RENATO GUADAGNIN È TORNATO GUARITO DALL'AMERICA

Due grandi ali sul mezzogiorno del 31 marzo scorso si posavano all'aeroporto di Tessera (Venezia) per riportare a casa dopo due lunghi mesi il piccolo Renato Guadagnin di 8 anni da Feltre, reduce dagli Stati Uniti, dall'Ospedale della Università di Los Angeles, dopo che in un arduo intervento al cuore compiuto dai chirurghi americani Mulder e Harper, gli era stata ridata la vita.

Accompagnato dalla madre, che gli fu costantemente ed affettuosa-

mente vicina, il piccolo era atteso dal padre, dai parenti e dai preposti all'Opera S. Vincenzo feltrina (Monsignor Prof. Don Rocco Antonioli arciprete della Cattedrale, on. comm. Manlio Pat, rag. cav. Giulio Angelini, Giancarlo Meneguz), il cui appello alla generosità di Feltre aveva in breve tempo raccolta l'ingente somma necessaria per l'intervento chirurgico e per il viaggio.

Una vittoria della scienza, ma anche della bontà quindi.



L'abbraccio al piccolo Renato al suo ritorno dall'America.

(foto Frescura)

Renato era affetto da una gravissima malformazione al cuore con grave stenosi aortica: la diagnosi era stata fatta in Italia, nel centro cardiologico della Provincia di Venezia dal prof. Olindo Fameli, il quale dopo aver constatato che nei reparti cardiocirurgici italiani si sarebbe dovuto attendere almeno un anno, si era rivolto al prof. Forrest H. Adams, direttore della divisione cardiologica della California e leader mondiale della cardiologia pediatrica, perchè potesse far operare il bambino il più presto possibile. Ricevuta, dopo pochi giorni l'assicurazione in proposito, cominciò per Renato Guadagnin «il cammino della speranza», un cammino che ha segnato però numerose tappe drammatiche.

La prima è stata quella del viaggio. Nell'ultima ora di volo il piccolo Renato ha rischiato di morire per una improvvisa crisi cardiaca. Fortunatamente il bambino, dato che si prevedeva che l'aereo potesse causargli dei disturbi, era accompagnato dal prof. Olindo Fameli, che è subito intervenuto con una terapia digitalica e con la somministrazione di ossigeno. Il comandante del velivolo chiamava intanto Los Angeles per avere, appena atterrato, un'autoambulanza. Il piccolo Renato che si era già ripreso grazie alle cure del prof. Fameli, appena toccato terra veniva ricoverato nella divisione cardiologica dell'Università di California, dove si rimetteva completamente.

Successivamente il prof. Adams sottoponeva il piccolo ad una serie di esami estremamente particolareggiati. La diagnosi del prof. Adams confermava quella fatta in Italia dal

prof. Fameli. Il bambino soffriva di due anomalie. Di un grave restringimento della valvola aortica a causa del quale il flusso del sangue dal cuore all'aorta era bassissimo, mentre il ventricolo subiva un fortissimo sovraccarico (in questo punto la pressione era di ben 260 millimetri). Il secondo difetto era un restringimento della aorta. L'intervento era successivamente eseguito dal professor Harper dell'equipe del prof. Mulder alla presenza dei prof. Adams e Fameli. Fermato il cuore, dopo aver messo in azione la circolazione extracorporea, Harper ha impiegato il bisturi. Il difetto alla valvola aortica appariva ancora più grave del previsto. L'intervento durava tre ore. Dopo dieci ore circa si presentava il secondo momento drammatico dell'avventura di Renato Guadagnin. Il piccolo entrava improvvisamente in stato di choc con perdita di sangue. Lo si portava d'urgenza di nuovo in sala operatoria, dove gli riaprivano il torace. Si erano formate delle sierosità che comprimevano pericolosamente il cuore. Harper con un lavoro di altre tre ore liberava l'organo dalla mortale morsa. Il cuore di Renato Guadagnin poteva così avviarsi ad una vita normale.

In una manifestazione cittadina svoltasi il 5 aprile nella sala del Cinema Italia il piccolo Renato ha ringraziato quanti hanno contribuito alla sua vicenda ed il prof. Olindo Fameli, direttore del centro cardiologico di Venezia, che tanto contribuì alla sua salvezza, ha parlato sul tema: « Moderni orientamenti di diagnosi e terapia delle cardiopatie congenite d'interesse chirurgico ».



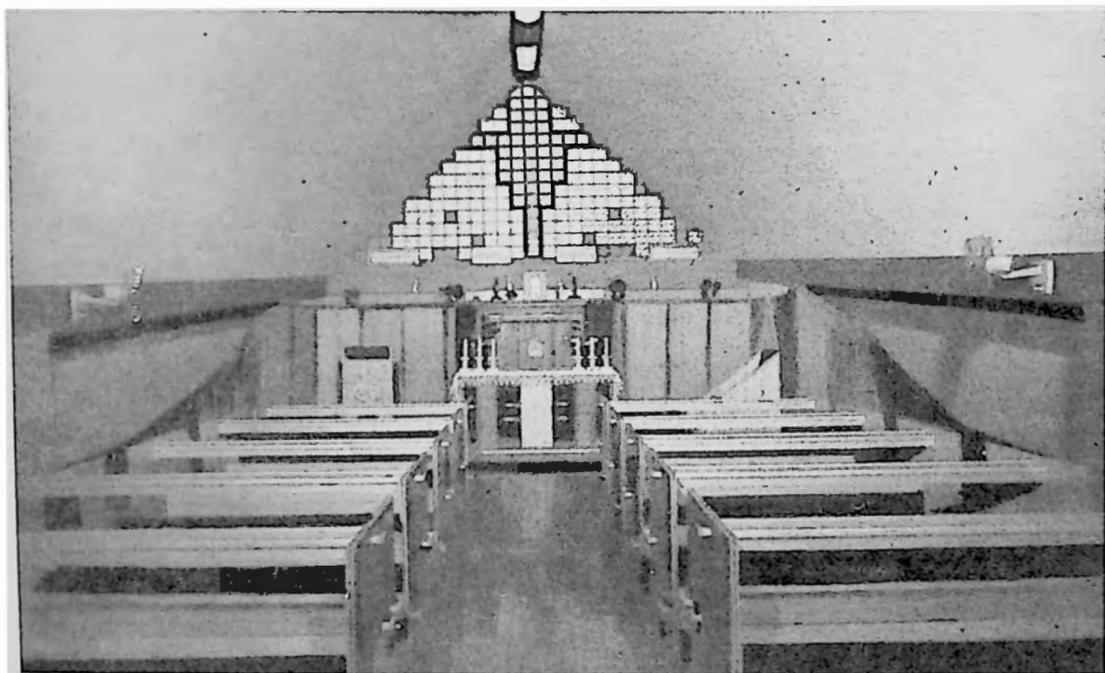
Una veduta prospettica del "Medical Hotel"

LA CASA DI CURA
'BELLATI,,
È UN
"MEDICAL HOTEL,,

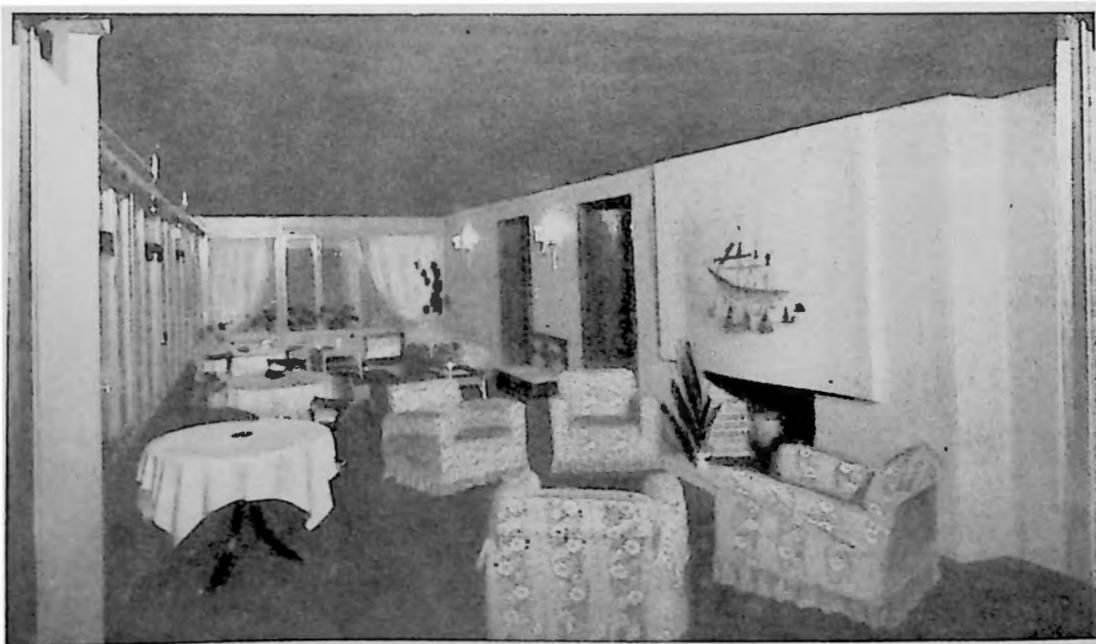
Feltre, non vi è dubbio, non è seconda ad altre città, per ciò che si riferisce al settore dell'assistenza che si è andato, specialmente negli ultimi anni, potenziando. Vogliamo questa volta soffermarci a parlare della Casa di Cura fondata dal compianto e benemerito prof. dott. Co. Bortolo Bellati, emerito chirurgo e Sindaco di Feltre, e la cui attività nel campo specifico è stata continuata dal nipote il dott. Nino Villabruna, che tuttora la dirige.

Di questa moderna Casa di Cura e dell'Ospitalità ecco cosa ne ha scritto in un vasto servizio nazionale Gian Michele Casiraghi pubblicato dal settimanale « Gioia » sotto il titolo « Gli alberghi del quieto vivere »:

« Il problema degli anziani nel Veneto è molto sentito: e le iniziative pubbliche e private in corso di realizzazione ne sono una prova. Le case di cura, per loro conto, stanno apportando un notevole contributo alla soluzione del problema: diverse sono le trasformazioni radicali già attuate. I risultati nella quasi totalità sono veramente buoni, frutto anche del senso di ospitalità innato nei veneti, che si manifesta maggiormente quando assu-



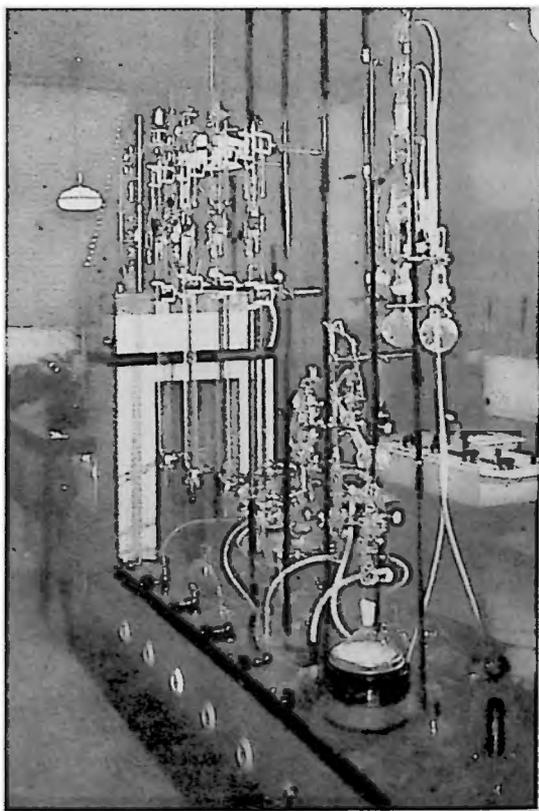
L'artistica chiesetta del luogo di cura e soggiorno.



La sala di lettura della Casa di Cura " Bellati „.

me la veste alberghiera. Le Case che abbiamo scelto hanno in comune una organizzazione ricettiva che richiama, sia pure in forme diverse il "Medical Hotel

Il Medical Hotel Bellati di Feltre ha sede in una zona residenziale molto ridente. Per chi viene dall'autostrada sono valide sia l'uscita di Vicenza sia quella di Padova. Percorrendo una buona rotabile per molti tratti panora-



Un particolare del laboratorio chimico.

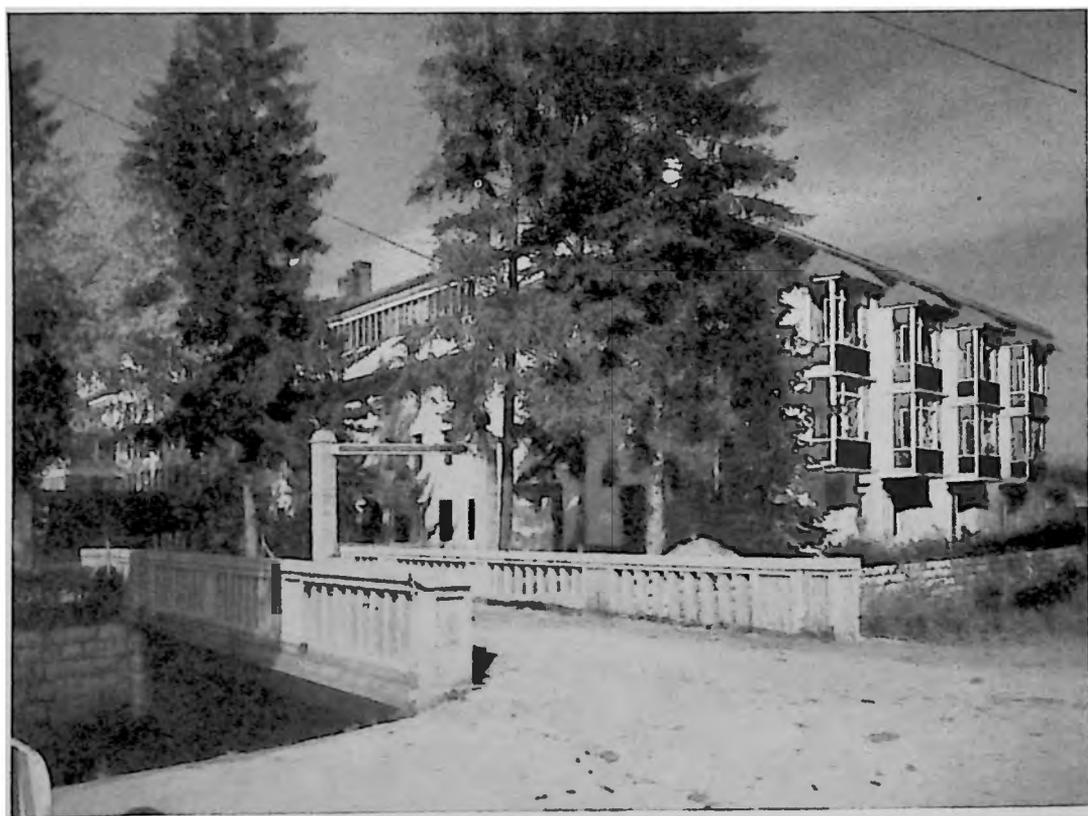
mica, passati i centri di Castelfranco e Montebelluna, si giunge a Feltre. In tutto un'ottantina di chilometri, in entrambi i casi.

Il grande complesso Bellati dispone di un vasto parco, in parte a prato in parte con alberi d'alto fusto. Le possibilità di passeggiate nei vialetti e di soste salutari nelle piazzuole, ammirando le montagne, sono molte: qui tutto è quiete e serenità, caratteristiche queste che si ritrovano anche all'interno della Casa. Le camere, a due letti (si possono avere anche ad uno) sono spaziose, illuminatissime, accoglienti. Sono dotate di servizi individuali,

di telefono ed a richiesta di televisione. I soggiorni, i luoghi di ritrovo sono allegri, arredati con gusto.

Il " Bellati " dispone anche di un corpo medico specializzato nella cura di ipertensioni, reumatismi, artriti, affezioni circolatorie, arteriosclerosi con metodi particolari usati nella Foresta Nera ed in Svizzera (Unter-Wasser-massage, bagni Stanger, Suda, Gimnacolon, riossigenazione secondo il metodo Kast-Wehrli).

Feltre, a 325 metri di altitudine, col suo clima salubre, asciutto, ma poco ventoso, consente agli ospiti di compiere gite e passeggiate, anche nei dintorni, fino a stagione inoltrata. Pedavena con la sua villa Pasole Berton ed il Parco della Birreria, Arson, Lamem, Norcen, Tomo, Villabruna sono paesini a pochi chilometri di distanza, degni di essere visti. La quantità di palazzi, chiese, monumenti, affreschi, racchiusi nell'antica cittadella feltrina, le manifestazioni culturali artistiche e mondane che vi si tengono, invitano a visitarli ed a parteciparvi ».



L'ingresso alla Casa di Cura da viale Marconi.

IDA PILOTTO

Con delibera quanto mai saggia ed opportuna il Comune di Feltre, a suo tempo, intitolò la scuola elementare di Vellai al nome di Ida Pilotto, che qui diciottenne aveva iniziato nel 1879 il suo primo biennio di insegnamento elementare.

Ora mi si dice che sarebbe stata inoltrata proposta alla Direzione didattica di Feltre, perchè la scuola venga intitolata a qualche personaggio più noto, giacchè il nome di Ida Pilotto è sconosciuto.

Non so se la notizia sia esatta: ad ogni modo sono certo che l'autorità scolastica non prenderà in considerazione una simile proposta, ben conoscendo il valore di questa maestra nel campo della pedagogia infantile.

Comunque ritengo opportuno rinverdirne il ricordo.

Ida Pilotto nacque a Feltre il 5 gennaio 1858 da Giovanni e da Rosa Miliani, oriundi di Rivai di Arsìè. Il padre, che aveva frequentato qualche anno di studio nel locale Seminario Vescovile, occupava un modesto impiego di scrivano municipale, che integrava con qualche lavoro di imbianchino; nelle ore libere dava sfogo

alla sua facile vena di poeta in componimenti giocosi o patriottici, secondo i modi del contemporaneo Arnaldo Fusinato. I figli Libero, Vittorio ed Ida ereditarono la naturale vena artistica del padre. Libero, come è noto, fu valente attore ed autore di commedie quale « L'Onorevole di Campodarsego », « Dall'ombra al sole », « Un amoreto de Goldoni a Feltre », ecc., largamente rappresentate ed applaudite nei teatri italiani; Vittorio fu maestro di violino, direttore di banda e autore di un arguto volumetto di prose « Macchiette e figure »; Ida, come vedremo, fu maestra, scrittrice di pedagogia e a suo modo essa stessa attrice nell'attuazione del suo insegnamento. Diplomatasi a diciott'anni a Verona, iniziò l'anno dopo l'insegnamento a Vellai. Essa stessa ha raccontato questa sua prima esperienza scolastica, nella prefazione alla sua opera principale, in tre volumi, intitolata: « L'arte per l'educazione infantile » (1905). L'aula di insegnamento era in una vecchia stanza, con scarsa luce, con le pareti screpolate e il soffitto cadente, afosa d'estate e con i ghiaccioli alle finestre nella stagione invernale. Ogni

giorno essa compiva a piedi e con ogni tempo i quattro e più chilometri di andata e ritorno da Feltre, giungendo per tempo a scuola e trattenendosi fino al pomeriggio. D'autunno e d'inverno si aggiungeva la scuola serale per adulti, che si svolgeva nella medesima stanza fredda, scarsamente illuminata da due lumi a petrolio. A sera ritornava a casa intirizzita e coi piedi bagnati, nel buio della rapida notte invernale. I ragazzi e gli adulti le volevano bene e questo era il suo premio, assieme col magro stipendio di 41 lire mensili, che ella aveva la gioia di consegnare tutto nelle mani di suo padre.

In seguito essa conseguiva l'attestato di idoneità all'insegnamento nei giardini d'infanzia e il diploma di direttrice di Asili d'infanzia, che completò con altro di insegnante di lavoro nelle Scuole Normali. Da allora la sua attività si svolse tutta, per oltre quaranta anni, a Padova: qui anche, nel maggio 1903, sposò il prof. Giuseppe Sottini. L'unione purtroppo non fu allietata da figli. A quella didattica la Pilotto unì una feconda attività di scrittrice, che si esplicò in articoli su riviste e giornali scolastici, in volumi come quello già citato di «Arte per l'educazione», in opuscoli vari, in racconti e commedie per i ragazzi. Per brevità ne ricorderò solo due: il libretto «Dimenticati», in cui sotto forma di le-

zioni ai bambini rievoca con fervore ed affetto filiale la sua Feltre e ne ricorda i figli più illustri, e «I figli della montagna», composto di nove racconti, nei quali esalta i figli della montagna e l'eroiche gesta dei cadorini sotto la condotta di Pietro Fortunato Calvi. In queste e nelle numerose altre pubblicazioni, la Pilotto rivela candore e calore d'animo, passione viva per l'educazione e doti di scrittrice corretta ed efficace. Notevolissima fu anche la sua attività come conferenziera; quale Ispettrice di Asili d'Infanzia per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, quale membro di Commissioni di concorso, ecc. Onorata di medaglie d'oro e d'argento, di diplomi di benemerenzza, ecc. tributatile da Enti ed Istituzioni varie, nel 1928, all'atto del suo collocamento a riposo, essa ottenne dal Ministero della P. I. il diploma di benemerenzza di prima classe, con facoltà di fregiarsi di medaglia d'oro «per l'opera zelante ed efficace prestata a vantaggio della istruzione primaria e dell'educazione infantile». Il Preside della Scuola Normale di Padova, che la propose per l'alto riconoscimento, la rappresentava nobilmente così: «E' una educatrice esemplare, colta, d'alto intelletto, di tenace volontà, di ardente fede italiana. In mezzo ai suoi bimbi è davvero regina nel suo regno, anche perchè dotata di grande virtù comunicativa, per le naturali

attitudini dell'arte scenica, che sono un retaggio della sua famiglia. I suoi bimbi fatti adulti e divenuti padri, ricordano con amicizia e con affetto la loro vecchia prima maestra. La sua fervida attività, feconda di bene, non si è limitata ai Giardini d'Infanzia, ma si è diffusa e profusa durante i suoi cinquant'anni del suo magistero in mille forme patriottiche e benefiche, rendendosi vero modello di educatrice nella scuola e nella società ».

C'è a Padova chi ancora ricorda le sue ammirevoli doti di maestra, che incantava i suoi piccoli ascoltatori con la parola calda ed armoniosa e con una mimica che realizzava, per così dire, dinnanzi agli occhi dei bimbi le situazioni ed i personaggi delle fiabe e degli aneddoti, che veniva loro raccontando. Amica degli animali, portava spesso in braccio, anche per le vie cittadine, un suo cagnolino, che le era poi compagno

discreto anche durante le lezioni e godeva le simpatie dei bambini.

Non bella, con la persona un po' corposa dei Pilotto, con un viso marcato e pieno e una gran testa di capelli arruffati, la Pilotto attirava la simpatia con la naturale cordialità della parola e l'affettuosità spontanea del tratto. Così io la conobbi un giorno a Feltre, nel 1928, in compagnia del suo « buon » fratello Vittorio, che la prediligeva.

Collocata a riposo, senza il conforto di una sua famiglia e soprattutto senza più la compagnia dei suoi bimbi, la vecchia Signora si spense a Padova, ahimè!, in una solitudine triste.

Non presumo che questo affrettato e certamente inadeguato profilo di Ida Pilotto valga a mettere in valore i meriti obliati della nobile educatrice. Ma valga almeno ad ammonirci di non giudicare affrettatamente chi in effetti non conosciamo.

Giuseppe Biasuz

IL TOMATICO

Un vecchio manoscritto pervenuto dal Dottor Rugo porta per titolo « Le glorie dei Tomitani di Tomo e del Tomatico, narrazione storico-panegiristica dedicata al Molto Reverendo Signore Don Gioachino Schio rettor zelantissimo di S. Marco in Feltre e delle appendici montane di Tomo, di Villaga, delle Croci, ecc. dall'ossequioso autore G. B. Segato ».

Non sempre le notizie che egli ci fornisce sono esattamente storiche, ma rispondono alle credenze e alle tradizioni popolari. Egli inizia precisando la posizione geografica del monte Tomatico che si estende per tutta la zona compresa tra il Piave e San Zan lungo il fiumicello Asona o Sonna, fino al torrente Biotis nel comune di Seren; ne analizza il nome attribuendolo a un leggendario Berardo Thun, capitano del re Alarico, nome che via via fu ingentilito in Tomus, Tomo quindi Tomatico.

L'autore afferma che il monte era ben più alto e che, col passar del tempo, abbassò la sua vetta in seguito a violentissimi terremoti avvenuti nel 365 e nel 1117, il che, secondo lui, è provato dalle ampie spaccature. Strani rumori e rimbombi si avvertirono anche più tardi, specie nel 1836 e l'allarme tra i cittadini fu tale, che fu chiamato a tranquillare

gli spiriti il geologo bellunese prof. Catullo « il quale giudicò che tali boati fossero provocati dalla caduta di interi massi che si staccavano o per la ripercussione di qualche moto tellurico o anche per effetto dello stillicidio ». In tale occasione fu improvvisato un sonetto bernesco a rime sdruciole: « Canto i sordi rumor del gran Tomatico / che da qualch'anno in qua sente un solletico / non da buon vecchio di morire asmatico / ma di crepar furente ed apopleptico / Gravido il dice alcun dell'arte pratico. / Preghiam che falso sia come un eretico. / Guai se pregnante in tarda età e lunatico, / minaccia di eruttar tartaro emetico! / Chi al parto assisterà, parto satanico? / Chi fia il chirurgo nel momento critico? / Io no, che morirei pel timor panico. / Oh vada a partorir nel lido scitico, / ed ivi sfoghi il suo furor vulcanico / o resti, o resti eternamente stitico! ».

Il Tomatico era un tempo selvoso; ora, recise le piante secolari, presenta boschi, cespugli, vasti prati a pascolo. Quando si volle riedificare la Cattedrale, dopo l'eccidio del 1510, si recisero le forti e lunghe piante nel « Prà dei Laz » per formare l'incastellato del tetto.

Una notizia curiosa è quella della « Torre di vedetta » che sarebbe

sorta sul monte, nella costa che guarda il Biotis, sopra Porcen; da quella torre se ne vedeva un'altra a nord-ovest a fianco dell'Arina di Lamon, mentre a nord-est si vedeva il castello di Feltre. Avendo il sospetto che i nemici, chiuse le vie principali, scendessero per Strigno e Castel Tesino sui monti di Arina per piombare giù per Fonzaso alla presa di Feltre d'improvviso, di lassù vegliavano o col fumo di giorno, o coi fuochi di notte; dall'Arina si dava il segnale alla torre di vedetta della costa Tomitana e questa dava tosto il segnale di allarme al castello di Feltre, dove si suonava a stormo ed era questo l'ingegnoso telegrafo di quei tempi.

Ciò accadde appunto all'appressarsi dell'esercito di Sigismondo di Austria nel 1437. Dati i segnali, i Feltresi e i finitimi accorsero senza indugio, pugarono da valorosi e vinsero; nell'aspra lotta, ebbero favorevoli anche gli elementi atmosferici poichè tra lampi, tuoni e folgori e una portentosa bufera di grandine e neve copiosa, sbaragliarono il nemico ».

Quanto ai Castelli, erano sette: Canthun, la sede degli antichi Signori di Tomo; Luserna, o Lucerna all'Est del monte, ben alto, che quasi vedetta vegliava sulla sicurezza della città, Castel Cucco o Cuccolo, più in basso, in faccia alla rocchetta di San Vittore, la Chiusa, vero punto strategico, duplice, e situato alla destra e alla sinistra del Sonna, talora munito di una catena che si stendeva sopra il fiume, ceduto poi al

Cavaliere Giovanni Teupone che ne fece dono al Santuario; un quinto sorgeva a Tomo ove ora c'è la chiesetta di San Giuseppe, il sesto nel bosco fittissimo di Monteggia, più alto ed ampio ove i da Tomo furono onorati della visita dell'Imperatore Carlo IV col patriarca di Aquileia. Il settimo di Porcen era presso le case Dal Covolo dove ospitarono nel 960 l'Imperatore Ottone II.

Quanto alle chiese tomitane il nostro Autore ne enumera quattro: S. Giacomo Apostolo nel piazzale di Tomo, S. Giuseppe nel parco della villa Guarnieri, Santa Maddalena a Porcen, e finalmente la chiesetta dei Santi Fermo e Rustico a Villaga. Si sofferma poi il Segato in una generosa difesa dei Tomitani, che per lunghi anni furono oggetto di scherzi e di battute spiritose ed argute su certa loro presunta arretratezza mentale. Storielle, si sa, ne furono raccontate tante e raccolte da Mons. Vecellio in una gustosa raccolta intitolata appunto «Le grullerie dei Tomitani», mentre Bernardino Cambruzzi, avo del nostro storico Antonio, intorno al 1530 si diletto di scrivere in un libro una serie di aneddoti, di avventure lepide e salaci, forse mai accadute, ma create dalla fantasia popolare ».

A tal proposito, il Segato, cita questo sonetto: « Da stolto un certo tal volle far l'omo - e schernendolo disse ad un altr'omo - Ti conosco, va là, che sei da Tomo! - Cui questi: Or va, pur tu, che se' un bel tomo! - Non sai nemmen perchè così mi nomo - Tomo è città più antica assai di

Como - Al fratel diè Medea il fatal tomo - e Ovidio là morì per reo suo pomo! - Alarico ivi nacque, ei che fu domo - da Stilicon, patria è del sir di Tomo! - Così con queste rime tutte in omo - sorrise vendicato il buon da Tomo! » (1).

Il Segato fa ancora un accenno al ponte di Tomo sul Sonna, formato anticamente da due testate murali e alcune travi. Occorrendone il restauro, il Podestà fece eseguire i lavori a un bravo operaio; finito il lavoro e recatosi sul luogo con un ingegnere amico, chiese il prezzo — Son dieci lire, Eccellenza. — Ma l'altro — Ecco pronta la quietanza, ma aggiungi uno zero, poi un secondo, io aggiungerò il terzo. — Al che l'artefice: — Ma, Eccellenza, la coscienza? — Tieni le dieci lire, rispose quello, e, se parli, villan, sarà tuo danno! — O corda o forza non ti mancheranno. — Queste parole acquetarono la coscienza e quello non fiatò, ma là presso udiva alcuna « Betta dalla lingua schietta » e perciò noi pure lo sappiamo! Al Serenissimo Doge fu poi innalzato in questa forma il legale rapporto: « Par el gran ponte de Tomo spese e pagate diecimila lire! ».

Quanto alle fontane, l'Autore ricorda che un tempo esistevano solo pozzi privati e cisterne di acqua piovana. Si fecero molti tentativi con tubi lignei per portare l'acqua dal rivo di Uniera, poi da Lamén e poi

da altre sorgenti più vicine e l'acqua giunse fino al vicolo « Borsacagn » (Burgum euganeum spiega il Cambruzzi) ma per l'ascesa ardua i conduttori lignei scoppiavano. A tale vista Mons. Villabruna improvvisò sul luogo questo epigramma: « La acqua de Ton - al dito de un minchion - infin al Borsacagn - la xe rivada - a tuti la par dolce e a mi saladada! ». Finalmente nel 1870 si ricorse ai tubi di ghisa e l'acqua giunse abbondante, pura e salubre.

Naturalmente l'Autore non tralascia le vicende storiche che cerca di seguire fin dalle origini con notizie più o meno autentiche elencando i vari signori che si avvicendarono e i personaggi illustri che dettero fama al luogo « chiarissimi fra le armi, nei fori, nelle cattedre, nelle corti reali e nei templi », ma in particolare si sofferma sul Beato Bernardino da Tomo « quest'umile fraticello minorita quanto breve di statura, altrettanto gigante sotto ogni aspetto religioso e civile ».

Una nota particolare l'Autore dedica allo stemma gentilizio dei signori di Tomo. Esso ebbe origine dai tre primi fortilizi eretti sopra tre colli e consiste perciò in tre piccoli monti, due al piano e uno sovrapposto; una stella fu posta sopra, forse a indicare i fausti destini del loro lignaggio. Per privilegi poi ricevuti da vari imperatori, il loro blasone fu

1) Si allude al dramma di Medea che uccise il fratello. Ovidio morì a Tomi sul Mar Nero. Il « pomo » sarebbe il frutto delle sue fatiche letterarie: « l'Arte amatoria » che fu una delle cause del suo esilio.

adorno da una croce perchè valorosi crociati, da un'aquila e da un cimiero perchè cavalieri cesarei. Anche il Beato usò il proprio stemma ma, toltagli la stella vi sovrappose la croce, e questo nobile e sacro emblema fu innalzato sopra ogni istituto del Tomitano in ogni città e borgata d'Italia e di altri paesi che si vantano di possedere un pio monte di pietà.

L'opuscolo si chiude con una specie di panegirico in cui l'Autore rivendica le glorie del Tomatico e dei Tomitani così concludendo: « qual altro monte eccelso come questo vedeste fremere, agitarsi, inchinandosi perfino onde meglio dal grande astro maggiore fosse illuminata la sottoposta città? qual monte potè vantarsi di essere circondato e munito di

tante rocche, fortilizi, torri, castelli? qual altro umil villaggio come Tomo o Porcen fu onorato dai figli di un Serenissimo Doge, da Vescovi, da un Patriarca o da possenti imperatori o monarchi?...

...Di là adorno di celestiali aureole la fronte, come un Mosè dal Sinai, ecco discende profligator dei vizi, il distruttur della fallace astrologia, il debellatore delle sanguinarie arpie, il Taumaturgo ricco di ogni virtù in sommo grado, che eresse e diffuse i Monti di Pietà per tutta l'Italia e da questa pel mondo.

Sufficiant haec et usque huc de gloriis laudibus Tomitanorum! Et nunc non mihi sed illis laeti plaudite, cives! ».

L. B.



Una veduta di Feltre dalla terrazza di Villa San Giuseppe vicina a Tomo.

LA POLENTA

Questa caratteristica poesia di anonimo di qualche secolo fa, tratta dal sottoscritto da frammenti incompleti, conteneva locuzioni e termini dialettali da tempo in disuso che avrebbero reso difficile la comprensione anche ai Feltrini più anziani. La poesia è stata rielaborata e completata nelle parti mancanti con l'aggiunta delle ultime tre strofe a mo' di conclusione. Si ritiene perciò di far cosa gradita ai Feltrini d'oggi presentandola nel linguaggio corrente.

Nani Trotto

Onde elo quel paès che no se posse
dir che 'na cossa o l'atra nol fa mei ?
Ten loc par 'sempio, gnen castegne grosse,
te st'altro gnerà fora i pit pi bei;
ma a Feltre, dalla Piau fin alla Brenta,
no se ha gnint de pi bon della polenta.

E de polenta sola mi hoi parlar;
ancha se quassù ghe n'è altro de bon:
prodot che da tutti ho senti lodar,
fasoi e nos, castegne, peri e pon,
ma polenta l'è quel che pì ne pias,
de questa se dirà e del rest se tas.

Polenta! oh che parola che fa el cor
tel stomego saltar tant fà un tosat;
che fa 'gner l'acqua in boca! El to saor
anca i morti el resuscita tafat.
Oh, polenta! Ma mi che son lontan
sianca che noi hoi, cogne magnar pan.

Par cossa mai la manna del deserto
no ela ancora usada ai nostri dì?
Tut quel che mi magnesse, son ben zerto
che el gusto l'averia sempre de ti.
E tutti i dì, par far 'na bona ziera,
polenta magnaree, mattina e sera.

Ma sianca piande, co no vegne là
de bona no ghen cate in altri loc;
qua no i sa farla e fin che no i gnerà
sù là da noi che ghe insegnene un poc,
pori diaoi! mete via pur la speranza
de magnarghen de bona a crepa-panza.

Se 'na olta provè a vegner sù a zercarla,
son segur che via pì no oressi andar:
se po' co un per de osei podè magnarla,
fè un pat col Diaol che là el ve lasse star
e se i ve olesse dar anca un milion
de mudar past no saressè pì bon.

Vegnè, vegnè che me parecie intant
a insegnarve comot che noi la fon;
che 'na roba pì fazila, par quant
che zerchèghe, a imparar no sarè bon
e sianca che de scienza no saessè
son segur che ten di voi la imparè.

Basta no passar via co 'la misura
de l'acqua che ghe ocor, in proporzion
de quanti ha da magnarla; gnanca dura
no ghe oree che la fusse e che el boccon
se dovesse cazzar dò col bacchet
ris-cio de strangolar chi ha el gargat stret.

Ma 'na cossa de medo la ghe ol;
po' cusinarla sempre sora el foc,
oltarla e messedarla, se se pol
che in bocca dopo no catène i gnoc;
e sora tut, desmentegar no pos
no messedè se no ghe fe la cros.

Quando che dal saor che manda el fum
ve par che la sia là per esser cota,
tirè dò la cagliera e ten starnum
de bronze, se ghe dà l'ultima bota.
Col mescol dopo, ben retonda fela
reoltèla un s-ciant e sul taier butela.

Eu mai vist, dopo el brespo, in di de istà
da le neole un fià cuerta 'gner la luna?
La vede far bau-sette in qua e in là
scondesta sempre un s-ciant da qualcheduna.
Cussita el fum che manda la polenta
el la cuerde che a vederla se stenta.

Co' l'è sorada sol podè magnarla
si no, fioi, ve broaressi anca el gargat;
co 'na veta de fil podè taiarla
che le fette sia bele sora i piat.
E quand che podè, fela, ben o mal
e recordève de butarghe el sal.

Se gh'en vanza tel past de medodi,
rancurèla e metèla in tovaiol
che no vae sù le mosche tut el dì
o che i pit no i la bècole, e co' el sol
a sera el va dò, fè n'altra magnada
a zena, de polenta brustolada.

Col lat e col formai, co' tut la è bona;
la troverè dal sior e dal poaret,
tutti gh'en magna, el vecio, el ceo, la dona,
col tocio del vedel e del caoret,
ma la so mort, vel dighe, è sempre sta
col pesce frit o un piat de baccalà.



IL CONSOLE ITALIANO
A MELBOURNE
VISITA LE AZIENDE DEI
F.LLI ZAETTA

Il nostro affezionato socio Antonio Zaetta, dall'Australia, mantiene costante corrispondenza con la « Famiglia » e noi vorremmo che il suo esempio fosse imitato dagli altri feltrini che lavorano all'Estero, per ospitarne vita e vicende sulle nostre colonne. Scriveteci, cari amici, sulle comunità italiane, mandateci delle fotografie che noi mano a mano pubblicheremo con molto piacere. E fin d'ora vi ringraziamo se questo nuovo appello troverà eco.

Toni Zaetta ci informa che suo fratello Francesco con la sua signora ed i familiari verrà presto per una visita in Italia. E noi speriamo d'incontrarlo all'ombra del Tomatico e delle sempre belle Vette Feltrine. Le ricorrenze natalizie e di capodanno hanno visti riuniti gli italiani di Mildura e di Merbein in un succedersi di feste e di ricevimenti. Prima di Natale la nostra comunità ebbe la gradita visita del Console Generale di Italia a Melbourne, dott. Mario Ferrari, originario di Carpi, ch'era accompagnato dalla moglie e da due dei loro quattro figli. Come col Vice Console dott. Mercolini — continua l'amico Zaetta — vi furono ricevimenti civici, ed un incontro con un mezzo migliaio di italiani riuniti al Club Italiano « Da Vinci » di Mildura.

Siccome il dott. Ferrari si fermò per tre giorni, si compiacque visitare anche le nostre fornaci, mentre mia moglie Bianca accompagnava i due giovani figli del Console in una gita nei dintorni. L'ultimo giorno, la domenica, si finì con il pic-nic di prammatica sulle rive del Murray. Pochi giorni dopo, ricevetti dal dott. Ferrari la seguente lettera :

« Caro sig. Zaetta, fui molto lieto di visitare la sua fabbrica ed incontrarmi con lei, con la sua famiglia e con le sue maestranze. Mi compiaccio

per la efficienza degli impianti e per il buon successo della sua impresa: altra testimonianza che gli emigrati italiani sanno conseguire con la loro intelligenza, il loro spirito di iniziativa e la loro capacità di lavoro. La ringrazio dell'amabilissima accoglienza anche a nome di mia moglie e dei miei figli, e Le rinnovo i più cordiali saluti e migliori auguri di buon anno ».

Ad uno dei ricevimenti il dott. Ferrari chiese a mio fratello Francesco: « Da che parte d'Italia viene Lei? » — « Da Feltre » rispose Francesco. « Ah, disse il Console, guardi che combinazione, io fui a Feltre di recente e debbo dire che Feltre è una delle più belle cittadine d'Italia ». « Sì, rispose Francesco, e con le più belle montagne del mondo ».

DON PRIMO VOLTOLINA *Un sacerdote benemerito*

Era nato a Chioggia (VE) l'1 febbraio 1909. Terminato il liceo, entrò a far parte dell'Opera Don Guanella. Compì gli studi teologici nel Seminario guanelliano di Fara Novarese (NO), dove intanto prestava anche la sua opera di assistente ai seminaristi.

Ordinato Sacerdote nel 1937, fu mandato come vice Padre-Maestro nella casa di Noviziato-Liceo di Barza d'Ispra (VA), dove rimase un paio d'anni circa. Fu poi Direttore nell'Istituto Sacro Cuore di Fasano (Brindisi). Ma vi rimase pochi anni, perchè i Superiori nel 1943 lo destinarono alla Colonia Beato Bernardino di Vellai di Feltre (BL), dove rimase fino alla morte, avvenuta il 31 marzo 1971. Sempre attivo e pieno di iniziative, sembrava strano vederlo sdraiato in un letto quasi impotente per la malattia, che lo aveva portato prima nell'Ospedale di Feltre, poi a Venezia presso i fratelli e quindi nell'Ospedale Civile di Padova, dove lo colse la morte quasi di sorpresa.

Nel trentennio di permanenza alla Colonia di Vellai ha incrementato la propaganda, per far conoscere, amare ed aiutare l'Istituto, che ha sempre avuto bisogno dell'aiuto dei buoni.

Hanno conosciuto il suo zelo apostolico molte parrocchie delle Diocesi di Feltre e Belluno, dove veniva invitato a predicare e a confessare.

Hanno conosciuto la sua cordiale bontà moltissime famiglie della zona, che ricorrevano al suo cuore generoso, sempre pronto ad aiutare. Approfittava della stima e della benevolenza che godeva presso autorità ecclesiastiche e civili e persone private per raccomandare qualche persona bisognosa, per far presente casi pietosi. Forse qualcuno avrà anche abusato della sua bontà, che non faceva distinzioni o riserve.

La morte di Don Primo ha lasciato un grande vuoto nell'Opera Don Guanella e nell'Istituto B. Bernardino; ed ha suscitato largo rimpianto in quanti lo hanno conosciuto, amato e stimato.

LA MADONNA DEL PIAVE

Il 17 ottobre 1918 mi trovavo accampato a S. Croce di Bassano del Grappa. Dovevo proseguire verso il Piave per la grande offensiva, che ci avrebbe dato la Vittoria. Mentre ero colà, mi fu concessa una licenza di dieci giorni, già goduta dai miei compagni e concessami anche in considerazione della morte di mio fra-



tello Giovanni, soldato della Divisione Teramo.

Il primo novembre partii da casa per raggiungere la mia Compagnia, che in quei giorni di lotta, non era facile trovare. Il 3 novembre pomeriggio arrivai in prossimità di Feltrè. Trovai il capitano comandante la mia Compagnia, la 144^a del Battaglione « Sette Comuni », del 6^o Regg. Alpini. Si chiamava Giuseppe Salvetti. Egli, con un cordiale ben arrivato, m'invitò a seguirlo e andammo a Marziai di Vas. Attraversammo il Piave a fatica, perchè non c'era il ponte e raggiungemmo la Compagnia. Quella sera mi arrangiai alla meglio. All'indomani potei avere la tenda e mi portai in riva al fiume. Fu là che mi trovai di fronte ad una bellissima immagine della Madonna, posata provvisoriamente sopra un ceppo d'albero. Noi Alpini Le costruimmo sopra un piccolo baldacchino con fronde d'abete e La ornammo come meglio potevamo: ed io, lì ad un passo, sistemai la mia tenda e vi rimasi fino all'8 dicembre 1918.

Indagai subito sopra la provenienza di quella Immagine. In tanta confusione non potei capire, se,

a trovarLa, erano stati gli Alpini del « Bassano » o quelli del « Sette Comuni ». Qualcuno mi disse che la Madonna era stata portata nel bosco dagli Austriaci e chi affermò che era stata trovata nel greto del Piave. Non potei sapere una cosa definitiva. Comunque, per me, il piacere più grande era di averLa vicina e salva. Quando partimmo, La lasciai con tristezza, con il timore, anche, che venisse di nuovo profanata. In quei giorni stavano tornando i civili fuggiti per la ritirata del 1917 e pensai che essi L'avrebbero custodita.

Volli visitare anche la piccola chiesetta di Marziai. In quale stato di profanazione era ridotta! Gli Austriaci sopra l'altare maggiore, proprio davanti alla porticina del tabernacolo, avevano compiuto le azioni più immonde. Cose da rabbrivire!

Con me, vicino accampati, vi erano, a mio ricordo, il caporal maggiore Giuseppe Moro da Cismon del Grappa, un certo D'Incà da Ponte nelle Alpi, il sergente Costa da Asiago, Mazzet da S. Giustina di Feltre. Poi partimmo per i confini della Jugoslavia. Venne il congedo. Ma sem-

pre rimase in me il ricordo di quel piccolo paese oltre il Piave e della bella Immagine.

Due anni fa, in occasione della grande adunata del Grappa, facemmo il percorso Crespano, Possagno e poi lungo il Piave sino a Feltre. Nel lasciare quelle sponde, ricordai e guardai ancora con tanta passione di memorie il piccolo borgo al di là del Piave. Proprio là, ove avevo incontrato il mio Capitano, un nodo di commozione mi chiuse la gola e feci il proposito di ritornare in quei luoghi.

Da qualche anno, ho saputo che un Sacerdote nativo di Salcedo, don Antonio Pavan, si trovava a Caore-ra. Poichè era venuto a far visita ai familiari, gli chiesi subito se era a Marziai e gli narrai questi semplici ricordi, e, più ancora, che sarei andato a rendere omaggio alla Madonna, che sempre mi è davanti agli occhi, tra gli Alpini, sotto verdi fronde di abete, volta alle acque sante alla Patria, all'Italia.

*Cav. Gio.Batta Dalla Valle
di Salcedo (prov. di Vicenza)*

I FRATELLI ZORNITTA DI LENTIAI

Abbiamo tante volte sollecitato, attraverso le colonne di questa modesta rivista, i feltrini emigrati in Italia ed all'Estero ad inviarci loro notizie sulla vita delle nostre comunità, ben lieti di ospitarle ne « El

Campanon ». In questo numero parleremo, sia pur brevemente, dei fratelli Zornitta di Lentiai, emigrati nell'Honduras oltre vent'anni or sono, dove sono riusciti con la loro buona volontà di schietti ed onesti lavora-



Il Console d'Italia a "La Çeiba,, (il secondo da sinistra) durante la cerimonia della consegna delle insegne di Cavalieri al merito della Repubblica ai Fratelli Zornitta (Giuseppe il primo a sinistra e Mario il primo a destra).

tori ad emanciparsi e a raggiungere una posizione nell'attività industriale e commerciale di quel Paese americano, tanto da conseguire, su motu proprio del Presidente della Repubblica, la croce di Cavalieri per meriti acquisiti all'Estero. Un riconoscimento che premia di legittimo orgoglio questi nostri amici non solo, ma che torna ad onore di questi ambasciatori che in terre lontane sanno tenere alto con dignità le tradizioni della terra natale.

Giuseppe Zornitta della classe 1903, con la moglie Bianca Casagrande originaria di Villapaiera di Feltre, emigrò nel 1947, raggiungendo la città di « La Çeiba », un popoloso centro posto in riva al mare. Con l'aiuto dei due figli Silvano, che ora ha 42 anni, è sposato con tre figli e Gastone di anni 32, dopo un periodo iniziale faticoso, riuscì ad impiantare una fabbrica di coni per gelati, con annessi panificio e pasticceria. Ora vi lavorano 14 dipendenti e gli affari danno nel complesso soddisfa-

zioni. « Bepi », così lo chiamano gli intimi e gli amici, ha voluto premiarci l'autunno scorso facendo, dopo dieci anni, una capatina a Lentiai, per respirare l'aria del paese natale e per rivedere i luoghi della gioventù che non si dimenticano mai.

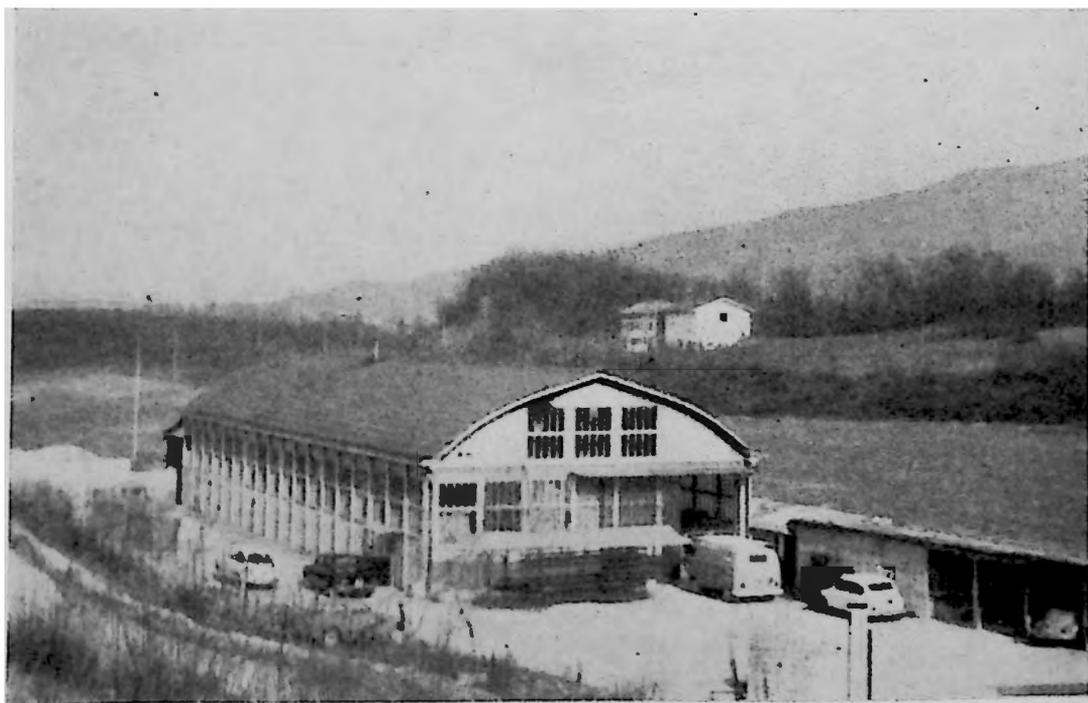
Con lui e la moglie, c'era anche il fratello Mario della classe 1910, emigrato nel 1949, che dal matrimonio con Albertina Costa nativa di Ronchena di Lentiai ha avuto due figli, che studiano scienze economiche e commerciali: uno anzi studia negli Stati Uniti. Mario, anch'egli un lavoratore esemplare, impiantò la sua azienda a S. Pedro Sula, che è chiamata la Milano dell'Honduras per le iniziative industriali: vi costruì un panificio pasticceria con annessa gelateria, complesso che marcia bene e che vede continuamente aumentare la clientela. Ai fratelli Zornitta ed alle loro famiglie vogliamo così far giungere attraverso « El Campanon » un saluto augurale per una marcia che continui.

LA SPECIALFER,,

Fra le aziende che hanno piantato la loro attività nel feltrino in questo secondo dopoguerra, merita citazione anche quella di Romolo Bordignon, un artista del ferro battuto.

Il capannone della fabbrica è stato costruito nei pressi di Busche, quasi alla periferia della città, a lato della statale 50 del Grappa e del Passo Rolle, di fronte all'ansa del fiume Piave, le cui acque generose e per un altro verso tanto care alla Patria, vengono proprio in quel punto, dall'intraprendenza umana, sbarrate e costrette nella condotta idraulica per creare energia.

L'attività artigianale di Bordignon è nata nel 1965, ma mano a mano ha trovato sviluppo, tanto da giustificarne la attuale denominazione « SPECIALFER », che vale a dire fabbrica di ferri speciali in una vasta gamma, che va dagli oggetti d'uso ai ninnoli più ricercati.



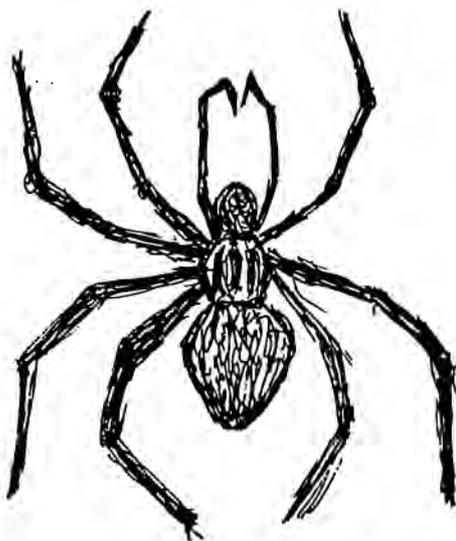
Il Capannone della piccola industria " Specialfer

Come avviene in tutte le cose, l'inizio non è stato senza difficoltà, che l'amico Bordignon ha saputo superare con la bontà la serietà e l'accuratezza delle forniture.

In un primo tempo la maggiore produzione era rappresentata dalle lampade in ferro battuto e dai lampadari artistici. Poi seguendo l'orientamento mercantile, la piccola ma fiorente fabbrica, che oggi dà pane e lavoro ad una quindicina di operai, si organizzò nella produzione di maniglie in genere e di accessori per mobili, articoli da regalo, vassoi, piatti, posacenere e tanti altri oggetti ancora.

Oggi la clientela si estende non solo all'Italia, ma pure ai paesi d'Europa e specialmente del Benelux, con sempre maggiore richiesta dei vari articoli, che incontrano il gusto dei compratori e seguono una falsariga moderna.

Romolo Bordignon, che è coadiuvato dal figliolo Ferdinando, ricco di idee sempre nuove, può guardare con fiducia, e ciò è nel nostro augurio, alla sua « SPECIALFER », avviata ormai da modesto complesso artigianale, a solida piccola industria di sicure e solide soddisfazioni.



Un artistico lavoro di Bordignon.



Giannella De Marco

LE SORELLE GIANNELLA E LIDA DE MARCO

Fra le famiglie emigrate, ma che non dimenticano la terra natale, ritornandovi talvolta per riposare e riprendere nuova lena, c'è anche quella dell'amico prof. Lido Vigilio De Marco di Seren del Grappa, che risiede da tanti anni a Roma. Le due figlie, di particolare vivace intelligenza, si sono affermate nel campo dell'arte e di loro vogliamo brevemente accennare.

La Giannella, della quale le cronache italiane ed estere ebbero mo-

do di parlarne diffusamente, è stata la più giovane direttrice d'orchestra del mondo. A 5 anni di età intraprendeva la sua prodigiosa carriera di « direttore » di concerti sinfonici e a 8 anni, scavalcando di un balzo la barriera dell'« enfant prodige », conquistò, com'ebbe a dichiarare il compianto maestro Franco Alfano, classe, piglio ed esperienza di grande direttore. Sono memorabili i suoi successi in Italia ed all'Estero, in Europa ed in America, come vivo in-

teresse hanno suscitato le sue apparizioni televisive alla «BBC» di Londra, alla «Tupi» di San Paolo del Brasile ed alla «Rai TV» italiana nella direzione di un programma sinfonico nella rubrica «Giovani» con l'orchestra Scarlatti di Napoli. Attualmente Giannella è docente al Conservatorio romano.

La sorella Lida è una pittrice di vaglia: diplomata in decorazione pittorica all'Istituto Statale d'Arte di Roma ha conseguito l'abilitazione di Stato per l'insegnamento del dis-

egno nelle Scuole Medie Superiori. Ha frequentato la Accademia di Belle Arti di Roma e in particolare la Scuola del Nudo della stessa Accademia. Ha conseguito una ventina di premi in esposizioni ed è stata invitata per una cattedra di disegno nel Liceo Scientifico di Roma. Un critico ha scritto che Lida De Marco si distingue per la squisita sensibilità e per la profondità della sua pittura penetrando profondamente nei problemi sociali, senza reticenze né convenzionalismi.

ADESIONI A "EL CAMPANON"

Molte, cortesi e continue sono le adesioni a questa nostra modesta rivista, che spera di poter migliorarsi nel futuro e di rispettare le scadenze trimestrali. Purtroppo i mezzi non sono tanti ed il costo tipografico di ogni numero è notevole. Ecco perchè alle volte la rivista esce con ritardo e chiediamo venia ai nostri soci ed ai nostri lettori.

Questa volta, per esempio, per recuperare il tempo perduto, usciamo con un numero di 48 pagine, che comprende due trimestri: il quarto da ottobre a dicembre del 1970 ed il primo da gennaio a marzo del 1971.

Il Consiglio della «Famiglia» si è impegnato, anche nell'ultimo incontro, di risolvere il problema economico di «El Campanon»: ma noi vogliamo anche chiamare a raccolta i nostri soci, perchè contribuiscano con offerte volontarie alla piccola rivista, che ha quale scopo quello di essere un ponte ideale fra i feltrini che sono lontani e la loro città e di echeggiare, attraverso la penna di illustri collaboratori le memorie storiche ed artistiche della nostra terra.

Fra le adesioni a «El Campanon» giunte recentemente ricordiamo quella del comm. Gastone Hartsarich, presidente dell'Ordine dei Giornalisti

di Venezia, che si è complimentato per l'interesse della pubblicazione, per la varietà degli argomenti e delle illustrazioni e per la nitida accuratezza della stampa.

Il Generale di Brigata Aerea dott. Ing. Antonio Ballabio ha scritto all'amico cav. Giovanni De Toffoli che al rifugio Cauriol, a Malga Sadole, il custode gli mostrò diversi documenti che ricordano quella sanguinosa conquista durante la prima guerra mondiale, fra i quali una copia di « El Campanon », il numero speciale del cinquantenario della Vittoria, pregando che un numero fosse inviato a suo cognato il Maggiore degli Alpini Carmelo Romeo, combattente del Cauriol. Quest'ultimo ora ha così scritto:

« Ho avuto " El Campanon ". Lo sfoglio continuamente e rivivo le giornate tanto lontane e nello stesso tempo tanto vicine. Ho sofferto e gioito per la mia Penna Nera, seguendo le glorie del valoroso Battaglione " Feltre ", al quale ero legato dalla grande amicizia con Italo Balbo e Angelo Manaresi. Ero a loro vicino col " Val Tagliamento " ed ho vissuto con loro le giornate del Cauriol, del Gardinal e delle altre montagne. Ricordo che mentre altri reparti scendevano noi salivamo incontro al nemico per la Val Cisson, tanto che quelle popolazioni alla vista nostra dicevano di non caricare più le loro carrette per fuggire, perchè erano arrivati gli Alpini e non ci sarebbe stata altra ritirata! Purtroppo gli eventi furono quelli che tutti sappiamo e da Fonzaso, credo verso il 15 novembre 1917, salimmo combattendo per il Roncon verso il Pertica, dove in un assalto rimasi ferito. Mi trasportarono a Feltre nelle Scuole con un altro ferito di Artiglieria, che mi morì fra le braccia; poi venni trasferito nel Collegio delle Suore e quindi ad Innsbruck ed a Mauthausen. Come invalido nel maggio 1918 venni rimpatriato e non ebbi quindi la gioia dei miei amici di rivedere Feltre e Trento liberate. Anche in Africa ho tenuto alto l'onore della nostra cara Penna Nera ed a Cheren fui nuovamente ferito, fatto prigioniero con successiva avventurosa fuga dall'Ospedale ».

VETRINA LIBRARIA

Un vecchio Alpino. Il generale Cavarzerani. - Feltre, Castaldi 1970.

La figura di questo eccezionale soldato che alle virtù belliche univa un sentimento umanissimo, rivive nelle pagine che raccolgono una selezione di memorie, di frammenti, diari e lettere di diversa provenienza. Esse costituiscono la più valida testimonianza dell'amore e della stima che il Gen. Cavarzerani si conquistò, tanto da essere definito « il Papà degli alpini friulani ».

Federico di Vigliano ne traccia un profilo storico - biografico che, per acutezza di analisi, per sobrietà e precisione cronologica, riesce a puntualizzare i periodi fondamentali del Nostro. Ad esso si intrecciano i giudizi e i ricordi dei Generali Rossi, Battisti, Fantoni, di Cesco Tommaselli e di tanti altri che il breve spazio non mi consente di ricordare. In particolare viene dato risalto ai fatti d'armi di Monte Zebio, di Valle Raccolana, di Sella Nevea, ove egli riuscì a mantenere saldamente le posizioni a lui affidate. Fu appunto per questa strenua difesa che gli fu concesso il titolo di Conte col predicato di Nevea.

Ci è grato ricordare particolarmente l'elogio del Gen. Cantore riportato da una lettera indirizzata al nostro Colonnello Medico Mario Gaggia e conservata nel nostro Museo Storico, in cui così parla del Cavarzerani: « A cavallo con un grande pastrano percorreva le catene come un apostolo, sfidando la morte e animando tutti. Ferito a morte il suo cavallo... prende il cavallo di un carabiniere e lo monta continuando il suo apostolato ».

Lo spirito religioso, il carattere adamantino, la seria preparazione, il coraggio che lo sostiene nell'affrontare i pericoli della guerra e le traversie della vita, specie la morte del figlio Anto, medaglia d'oro, eroicamente caduto in Grecia, fanno di lui una figura indimenticabile, specialmente in questo periodo in cui i valori spirituali sono dimenticati.

GUIDO ZERILLI - MARIMÒ. Uomo, televisione e libertà - De Luca, Roma 1970.

E' un libro assai interessante che si apre con una splendida prefazione di Mario Missiroli. Il tema trattato non è comune e appunto per questo interessa perchè prende in esame uno degli aspetti più nuovi e congeniali del mondo d'oggi e di domani. L'autore tratta la materia in una forma semplice e chiara partendo dal diritto del cittadino di oggi all'informazione, alla

cultura e al divertimento, diritto che solo la televisione può soddisfare, ne studia la genesi e le conseguenze soffermandosi sul suo potenziale educativo e dimostra come oggi sia divenuta il quarto potere che spesso condiziona la nostra vita. Accanto ai vantaggi, l'autore vede anche i pericoli ma conclude che nessuno può negare che essa abbia provocato interessi e curiosità prima ignorati, cointeressando al problema della collettività settori isolati o addirittura inerti. Secondo l'autore, l'ideale sarebbe che sorgesse il sistema di televisioni private in regime di libera concorrenza per i benefici che esso arreca alle comunità nazionali. Esamina quindi la situazione televisiva nelle varie parti del mondo e traccia alcune note tecniche sui sistemi televisivi.

ANGELO RASI. *L'organeto*. - Silvestri, Milano.

Il poeta veneto che mai dimentica l'amore per la sua terra, fa oggetto della sua poesia i diseredati, la miseria, la vita di ogni giorno, ci dona dei versi che rispecchiano l'inquietudine del suo animo di fronte agli eterni problemi della vita.

Il suo verso popolaresco ci presenta con arguzia personaggi e scene tratte dal vero alle volte in un tono rude e scanzonato, altre volte in versi delicati come quando parla della mamma ed esce in questa espressione dolcissima: « par mi, me' mama, la xe come un secio - pien d'acqua fresca, che me porto drio - par cavarme la se' che, anca da vecio, - a m'è restà, ne l'anema, de Dio », o quando constata la piccolezza umana di fronte al mistero della vita e sconsolatamente afferma: « No' semo gnente; forse 'na faliva - che slusega e se stua in un momento; - foie menà da 'na folà de vento - da 'sta sponda de qua su l'altra riva ».

GIORGIO LISE. *Teatri e anfiteatri romani d'Italia* - Milano 1971.

Il giovane architetto di Santa Giustina, sotto gli auspici del Teatro della Scala di Milano, pubblica l'interessante lavoro accompagnato da una raccolta di splendide illustrazioni. Dopo una introduzione al mondo teatrale e anfiteatrale romano viene via via trattando vari problemi che concernono il mondo dello spettacolo, la scenografia, l'acustica, l'igiene, il sipario, i velari, gli ascensori, ecc. Allega infine il catalogo dei principali teatri romani d'Italia e la riproduzione di una serie di stampe scelte con gusto e accuratezza. Il libro si chiude con una serie di vedute del Museo teatrale del Teatro della Scala.

NICOLA MANGINI. *Cent'anni di Teatro veneto*. - Venezia, 1970.

In occasione della Mostra del Teatro Veneto svoltasi nel periodo dicembre - gennaio nella Casa Goldoni a Venezia, il Direttore prof. Mangini ha pubblicato il catalogo presentato da una breve suggestiva introduzione di Diego Valeri, che rievoca i tempi passati più o meno remoti e sempre cari.

Il prof. Mangini intesse una breve storia del teatro veneto tra Ottocento e Novecento, iniziando da quello che si può chiamare la data di nascita, l'8 settembre 1870, quando la prima compagnia veramente veneziana con Angelo Moro-Lin debuttava a Venezia al teatro S. Samuele. Egli rievoca i grandi attori veneti Benini, Zago, Mezzetti fino a Micheluzzi, Giachetti, Albertina Bianchini, Baseggio. E rievoca pure gli autori più noti come Selvatico, Gallina, Frescura, Cenozato e i nostri Libero Pilotto e Gino Rocca. Una rievocazione dunque nella scadenza centenaria del teatro veneto per ricordare i momenti più significativi, le figure più prestigiose.

Nella mostra figuravano anche copioni, autografi, fotografie appartenenti al nostro Museo che viene citato anche nel catalogo.

BARTOLOMEO ZANENGA. *Elogio della polenta*. - Ed. Casteldardo. Belluno.

Rievocando i piatti bellunesi autentici, l'Autore dedica questo elegante volumetto alla polenta, tipico cibo dei nostri monti, raccontandone la genesi, e rifacendosi fino ad Apicio che nel suo libro « De re coquinaria » citava le « pultes iulianae », dandone la ricetta. Lo Zanenga passa poi in rassegna alcune ricette tratte da autorevoli libri di gastronomia dimostrando una vasta cultura in materia e cita piacevoli versi più o meno popolari, sempre scherzosi che ebbero anche famosi autori come Arrigo Boito con la famosa ballata della Spatola, giungendo fino ai nostri poeti della Val Belluna e allo indimenticabile Chiarelli.

VENDRAMIN FERRUCCIO. *La donna bellunese nella storia* - Tarantola - Belluno 1970.

Con l'autorevole presentazione del prof. Virginio Doglioni, l'Autore inizia la sua opera dando uno sguardo generale alla città, ne riassume gli usi, i costumi, i ceti sociali, le vicende storiche, l'aspetto religioso, economico e viene quindi a parlare delle donne nelle loro varie attività e posizioni sia nella

città che nella campagna, descrive i matrimoni, i conventi, i ricevimenti: le vesti, i divertimenti. L'arrivo dei Francesi con un mondo di idee nuove portò nuovi usi anche nel mondo femminile, ma, in fondo, alla donna rimase sempre il santuario della famiglia.

Anche per le donne si iniziò l'emigrazione che doveva staccarle dalle loro case per spingerle nelle nostre città come balie o domestiche; più tardi varcarono anche i confini per lavorare all'estero nelle fabbriche e nelle cantine, attività che continuano anche nei tempi attuali in cui la donna assume nuovi compiti, partecipando in pieno alla vita politica e sociale.

ADRIANO BARCELLONI - CORTE. *La Cattedrale di Belluno dopo il terremoto del 18 ottobre 1936.* - Belluno, Tipografia Piave, 1970.

L'Autore ci rifà la storia della vecchia cattedrale dal 1936 quando essa subì gravi danni per il terremoto. Egli dà il resoconto dei lavori eseguiti per la riparazione dei tetti, delle crocere, delle strutture murarie, della cupola sopra il coro, della nuova cantoria. Riporta poi a documentazione alcune fotografie che dimostrano anche i danni subiti nel precedente terremoto del 1873. I lavori ebbero inizio il 27 febbraio 1939 e furono ultimati il 29 febbraio 1940.

L'Autore nomina tutti gli Architetti che dettero il loro contributo per la rinnovazione della splendida cattedrale; ricorda in particolare che la direzione dei lavori ebbe l'assistenza dell' Architetto Alberto Alpago Novello, il quale prestò l'opera sua tanto competente e premurosa in forma del tutto gratuita.

Il lavoro così preciso e documentato dimostra di quanto amore i Bellunesi circondino la vecchia cattedrale che ricorda memorie e vicende della città.

Archivio Storico Belluno - Feltre - Cadore. Ottobre-Dicembre, 1970.

Questo numero porta due articoli del nostro valente collaboratore prof. Giuseppe Biasuz, l'uno sugli affreschi di S. Maria Assunta di Servo, scoperti nel 1968 e l'altro sul pittore Zigantello artista feltrino quasi sconosciuto. Seguono uno studio su una tomba romana a Castellavazzo di G. B. Frescura, uno studio di Adriano Alpago-Novello sui nomi di Mel e Zumelle e uno di Giuliana Tessari e G. Piaia sul 1859 a Belluno che si propone un'indagine dello spirito pubblico in quegli anni fortunosi.

L. B.